**Zeitschrift:** Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica

**Herausgeber:** Schweizerische Vereinigung für Altertumswissenschaft

**Band:** 58 (2001)

**Heft:** 1

**Artikel:** La diplomazia nella Grecia antica : temi del linguaggio e caratteristiche degli ambasciatori

**Autor:** Piccirilli, Luigi

**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-45164

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 02.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

MUSEUM HELVETICUM

Vol. 58 2001 Fasc. 1

# La diplomazia nella Grecia antica: temi del linguaggio e caratteristiche degli ambasciatori

*Di Luigi Piccirilli, Genova*

## *1. Problemi di metodo*

All'individuazione di un linguaggio diplomatico nella Grecia antica si frappone una difficoltà oggettiva: la mancanza di un'oratoria scritta praticata dai vari personaggi, in particolare dagli ambasciatori, ai quali le fonti danno la parola. Inoltre le iscrizioni e i trattati, pervenuti per via epigrafica o tràditi dai testi letterari, informano soltanto sul risultato del negoziato, non sulle caratteristiche dell'attività diplomatica, e tanto meno recano traccia, se non in casi eccezionali e per sommi capi, degli argomenti svolti dai delegati a ciò preposti. Quindi si è costretti a dipendere da quanto gli autori antichi pongono, di volta in volta, sulle labbra degli inviati dalle singole *poleis*. Ne consegue che il problema relativo al modo di esprimersi degli ambasciatori viene di necessità a connettersi con quello, altrettanto scabroso, dei discorsi – pronunciati dai vari personaggi – di cui le opere storiche sono disseminate. Ma la pressoché totale subordinazione alle fonti letterarie non permette di stabilire il grado di veridicità delle parole proferite dai diplomatici perché gli autori, ai quali si è costretti a ricorrere, possono aver modificato o alterato per difetto di memoria, per abbellimenti retorici ovvero per motivi di altro genere, il resoconto di ciò che fu detto. Tale incertezza trova fondamento soprattutto nell'affermazione di Tucidide (1,22,1) che, a proposito dei discorsi da lui riportati nelle *Storie*, afferma di aver riferito quanto a suo avviso era appropriato (τὰ δέοντα)[1] che ciascuno dicesse nelle varie situazioni, attenendosi il più possibile al senso generale (ἡ ξύμπασα γνώμη)[2] delle parole effettivamente pronunciate (τὰ ἀληθῶς λεχθέντα)[3]. As-

1 Τὰ δέοντα può avere, nel passo in questione, anche il significato di «ciò che era adatto alle varie circostanze».

2 Una particolare interpretazione di questa tanto discussa locuzione tucididea è stata fornita da I. Plant, *A Note on Thucydides I 22,1: ἡ ξύμπασα γνώνη = General Sense?*, «Athenaeum» 76 (1988) 201–202.

3 A τῶν ἀληθῶς λεχθέντων D. Proctor (*The Experience of Thucydides*, Warminster 1980, 150–154) preferisce τῶν ἀληθῶς λεγόντων, tràdito soltanto dal cod. M (= Britannicus Add. 11.727). A parte il quasi totale consenso dei mss. e le persuasive argomentazioni addotte da F. E. Adcock (*Thucydides and His «History»*, Cambridge 1963, 120–122), la lezione τῶν ἀληθῶς λεχθέντων è da preferire anche perché già testimoniata da Dionigi d'Alicarnasso (*Thuc.* 20, I p. 356,6 e 41, I p. 395,21 Us.-Rad.).



157537

serzione, la sua, ambigua e contraddittoria, poiché in essa si fronteggiano due opposti criteri: quello della convenienza o della soggettività (τὰ δέοντα) e l'altro della verità o dell'oggettività (τὰ ἀληθῶς λεχθέντα)[4]. Del resto Tucidide, per un verso, pare collegato alla tradizione gorgiana e, per un altro verso, sembra precorrere quelli che sarebbero stati i precetti teorici della tradizione retorica del quarto secolo a.C. Lo testimoniano sia la locuzione τὰ δέοντα («ciò che è [retoricamente] appropriato»), che rammenta l'espressione τὸ δέον ἐν τῷ δέοντι καὶ λέγειν καὶ σιγᾶν καὶ ποιεῖν <καὶ ἐᾶν> («il dire e il tacere, il fare <e il tralasciare> ciò che conviene nel momento opportuno») presente nell'*Epitaffio* di Gorgia (DK 82 B 6; cf. 11,2)[5], sia le proposte avanzate dagli ambasciatori spartani inviati ad Atene nel 425 a stipulare un trattato di pace (Thuc. 4,18,3–4; 20,2). Queste trovano perfetta corrispondenza nei temi esposti in un passo della pseudoaristotelica *Retorica ad Alessandro* (1425a37–1425b4), dove l'anonimo autore dispensa consigli su come fare cessare una guerra[6]. Uso e abuso della retorica fecero Eforo (*FGrHist* 70 T 21), Teopompo (115 T 33), Anassimene di Lampsaco (72 T 15), rimproverati da Plutarco (*Mor.* 803b), e soprattutto Timeo (566 T 19), redarguito da Polibio (12,25i,5) per aver inventato, nei discorsi da lui tràditi, argomenti artificiosi e per aver tenuto di conseguenza un comportamento falso, puerile e scolastico, già per molti scrittori causa d'insuccesso e di discredito. Né del tutto contrario al ricorso alla retorica si mostrò

4 Circa l'antinomia insita nell'affermazione di Tucidide e i discorsi da lui riferiti cf. F. W. Walbank, *Speeches in Greek Historians* (1965), ora in: *Selected Papers* (Cambridge 1985) 244–246, e, più in generale, S. Hornblower, *Thucydides* (London ²1994) 45–72; id., *A Commentary on Thucydides* II: *Books IV–V.24* (Oxford 1996) 81–93; C. [B. R.] Pelling, *Literary Texts and the Greek Historian* (London/New York 2000) 112–122; diversamente L. Porciani, *Come si scrivono i discorsi. Su Tucidide I 22,1 ἂν ... μάλιστα εἰπεῖν*, «Quad. di Storia» 25/49 (1999) 103–135. La contrapposizione fra convenienza o soggettività e verità o oggettività può forse essere individuata anche nell'antitesi ἔλεξε τοιάδε, τοιαῦτα μὲν εἰπεῖν/τάδε, ταῦτα, termini usati rispettivamente da Tucidide in relazione a tutti i discorsi (tranne a quello breve di Teutiaplo di Elide: 3,29,2–30,4) e ai documenti citati (4,117,3; 5,17,2; 22,3; 46,5): A. W. Gomme, *Essays in Greek History and Literature* (Oxford 1937) 166–167; id., *A Historical Commentary on Thucydides* I (Oxford 1945) 144; H. D. Westlake, *The Settings of Thucydidean Speeches*, in: P. A. Stadter (ed.), *The Speeches in Thucydides* (Chapel Hill 1973) 90–108. Tale distinzione è, però, assente in Senofonte: J. Buckler, *Xenophon's Speeches and the Theban Hegemony*, «Athenaeum» 70 (1982) 188–190. Una reminiscenza tucididea di τοιάδε è ravvisabile probabilmente nella chiusa del capitolo ottavo dei *Promessi sposi*, laddove A. Manzoni avverte la necessità di giustificare il tono elevato delle riflessioni ascritte ai personaggi di questa parte del romanzo, precisando: «Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini (Renzo e Agnese), mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.»

5 Per τὰ δέοντα vd. anche Isocr. 13,8.

6 Quanto a ciò e all'influenza esercitata da Tucidide sulle trattazioni storico-retoriche del quarto secolo a.C. cf. ancora S. Hornblower, *Thucydides* (*supra* n. 4) 47–50; id., *A Commentary on Thucydides* I: *Books I–III* (Oxford 1991) 75–76; *The Fourth-century and Hellenistic Reception of Thucydides*, «Journ. Hell. Stud.» 115 (1995) 47–68, e *Commentary* II (*supra* n. 4) 83–84.

Diodoro (20,2,1–2)[7]. Dopo aver affermato che sarebbe da biasimare chi non avesse avuto il coraggio d'inserire nella propria opera – qualora la situazione lo avesse richiesto – il discorso di un ambasciatore o di uno statista, sottolinea la necessità in molti casi far ricorso all'oratoria. Infatti, quando si è parlato a proposito, – egli sostiene – non vanno omessi per negligenza eventi degni di memoria che, congiunti alla storia, possono risultare utili oppure, se i soggetti sono grandiosi e degni di gloria, il discorso non deve risultare inferiore alle gesta. La massima aderenza possibile alla realtà di quanto venne effettivamente detto fu propugnata a più riprese da Polibio (2,56,10 = Phylarch. *FGrHist* 81 T 3; 12,25i,8), per il quale il compito degli storici deve consistere nel riferire ai propri lettori ciò che era stato veramente pronunciato (<τὰ> κατ' ἀλήθειαν ῥηθέντα), dopo averlo ricercato con la maggiore diligenza possibile (36,1,7)[8]. Questa complessa, irresolubile problematica ha forse indotto gli studiosi, che a vario titolo si sono occupati della diplomazia greca antica[9], a disinteressarsi del linguaggio connesso con l'attività di coloro che per conto di una *polis* trattavano affari di carattere internazionale. Difficoltà a parte, è possibile, se non determinare in maniera compiuta il linguaggio degli ambasciatori, individuare almeno a quali principî si richiamavano ed enucleare le argomentazioni da loro svolte. Lo si è fatto, evidenziando le tematiche comuni presenti nei discorsi che gli autori antichi al di là del tempo in cui vissero, dello stile, delle rielaborazioni, degli orpelli retorici delle loro opere, dell'ideologia e dell'appartenenza a questo o a quello schieramento politico, fecero pronunciare ai delegati delle varie città.

## 2. *Aspetto fisico e autorevolezza*

Preliminare all'indagine in questione – perché trattasi di un tema passato quasi sotto silenzio dagli studiosi – è quello concernente il sembiante e l'autorevolezza di coloro che venivano inviati a trattare affari di politica internazionale. Perplessità e cedimenti dinanzi alla «tentazione» fisiognomica si sono sempre intrecciati, quali riflessi complementari di un ideale di congruenza fra l'esterno e l'interno, nella cultura greca. Essi infatti si proiettano chiaramente nella crasi del termine καλοκἀγαθία[10]. Se è noto l'episodio di Zopiro, il quale, avendo at-

7 Sul problema si rinvia in particolare a K. S. Sacks, *Diodorus Siculus and the First Century* (Princeton 1990) 93–108, e a B. Bravo, *Rappresentazioni di vicende di Sicilia e di Grecia degli anni 481–480 a.C. presso storici antichi. Studio di racconti e discorsi storiografici*, «Athenaeum» 81 (1993) 454–481.

8 Circa la problematica presentata dai discorsi polibiani vd. P. Pédech, *La méthode historique de Polybe* (Paris 1964) 254–302, e F. W. Walbank, *Speeches* (*supra* n. 4) 242–261.

9 Per una loro rassegna cf. D. Kienast, s.v. *Presbeia, RE* Suppl. XIII (1973) 503–507 e 627–628, cui è da aggiungere L. G. Mitchell, *Greeks Bearing Gifts: The Public Use of Private Relationships in the Greek World, 435–323 B.C.* (Cambridge 1997) 75–79. 90–95. 192–198. 202–205. 210–213 (*Appendixes* I–II).

10 Sul significato e sulla valenza di questo vocabolo vd. ora l'ampia trattazione di F. Bourriot, *Kalos Kagathos-Kalokagathia* I–II (Hildesheim 1995).

tribuito a Socrate a causa del suo aspetto fisico tutta una serie di vizi, suscitò l'ilarità generale (Cic. *Tusc.* 4,37,80; *De fato* 5,10; Alex. Aphr. *De fato* 6, II/2 p. 171,11–15 Bruns), meno conosciuti, ma altrettanto emblematici, risultano i casi dell' acragantino Gellia e di Leone di Bisanzio. Gellia – narra Policrito di Mende (*FGrHist* 559 F *3)[11] – aveva una presenza decisamente sgradevole sicché, recatosi nel 406 a Centuripe quale componente di un'ambasceria e presentatosi dinanzi al popolo riunito in assemblea, provocò negli astanti una inopportuna risata, perché apparve ai loro occhi decisamente inferiore alla sua fama. Non scomponendosi affatto, Gellia allora, presa la parola, invitò gli abitanti di Centuripe a non meravigliarsi, giacché era abitudine degli Acragantini inviare nelle città di grande prestigio individui che eccellevano per bellezza (τοὺς κρατίστους τῷ κάλλει), e uomini come lui in quelle più modeste e immeritevoli di considerazione. Con una fragorosa risata, a causa della sua obesità, fu accolto dagli Ateniesi Leone di Bisanzio recatosi presso di loro intorno alla metà del quarto secolo a.C. come ambasciatore per sedare le lotte civili da cui erano travagliati. Leone tuttavia, per nulla turbato dall'accoglienza ricevuta, sostenne nell'assemblea popolare che, se ridevano di lui perché era grande e grosso, non riusciva a immaginare cosa avrebbero fatto gli Ateniesi alla vista di sua moglie che era più grassa di lui. Aggiunse però che, quando entrambi andavano d'amore e d'accordo, era loro sufficiente un letto solo, ma che, se litigavano, non bastava un'intera casa. Grazie a questa sua arguta battuta – conclude Flavio Filostrato (*Vit. soph.* 1,2)[12] – il popolo ateniese rappacificato trovò la sua unità. Oltre alla prestanza fisica, era il prestigio di cui godevano l'altro fondamentale requisito richiesto agli ambasciatori. Infatti, durante il regno del sovrano agiade Alcamene (814–777 o 787–750 circa), i Lacedemoni inviarono a Creta Carmida figlio di Euti, personaggio fra i più insigni a Sparta (ἄνδρα ἐν Σπάρτῃ τῶν δοκίμων), per sedare i contrasti scoppiati nell'isola (Paus. 3,2,7). Di pari rango, se non più illustre (δοκιμώτατος), era quel Lacrine mandato intorno al 545 dagli Spartani presso Ciro il Grande a riferirgli di astenersi dal devastare le città site in terra greca (Hdt. 1,152,3). Di grandissima fama (δοκιμώτατοι) godevano nell'esercito i sette ambasciatori persiani reca-

11 Πολύκριτος è emendamento di K. Müller (in *Scriptores rerum Alexandri Magni*, Parisiis 1846, 129), accolto poi da F. Jacoby (*FGrHist* 559 F *3). In realtà, la lezione tràdita dai codd. di Diodoro (13,83,3), fonte del frammento, è Πολύκλειτος (ms. r) o Πολύκλιτος (cod. P). Se questa fosse la forma corretta, allora l'autore da cui attingeva Diodoro andrebbe individuato in Policleto, nativo di Larissa (*FGrHist* 128), uno scrittore della generazione di Alessandro Magno: cf. F. Vogel, in: *Diodori Bibliotheca Historica* III (Lipsiae ³1893) 128, e C. H. Oldfather, in: *Diodorus of Sicily* V (London/Cambridge, Mass. 1950) 356–357 con n. 3.

12 L'episodio è riferito con varianti anche da Plutarco (*Mor.* 804a) e dal lessico *Suida* (λ 265 Adler = *FGrHist* 132 T 1). Ateneo (12,550f = *FGrHist* 132 F 1), invece, fa di Pitone di Bisanzio il protagonista della vicenda: E. Bux, s.v. *Leon*, nr. 23, *RE* XII/2 (1925) 2010.

tisi nel 510, su ordine di Megabazo, dal re macedone Aminta I per chiedergli l'atto di sottomissione formale (la richiesta di «terra e acqua»)[13] al loro re Dario I (Hdt. 5,17,1). Ai cittadini più ragguardevoli (ἄριστοι) appartenevano i componenti dell'ambasceria inviata nell'inverno del 416/5, su decreto degli Ateniesi, per indagare circa la situazione della Sicilia e degli Egestei (Diod. 12,83,3; cf. Thuc. 6,6,3; 7,1; 8,1). E nel 377 alcuni fra i più insigni (ἀξιολογώτατοι) cittadini furono mandati dagli Ateniesi nelle città soggette ai Lacedemoni, invitandole a rivendicare la libertà per tutti i Greci (Diod. 15,28,2 = *Staatsverträge* II$^2$ 257). Altrettanto prestigiosi (ἐπιφανέστατοι) erano quegli Spartiati che nella primavera del 369 giunsero ad Atene per concludere un accordo, in base al quale a essa sarebbe spettata l'egemonia sul mare, a Sparta quella terrestre (Diod. 15,67,1 = *Staatsverträge* II$^2$ 274)[14]. Talora si preferì inviare un cittadino o un gruppo di cittadini, la cui ammirazione era immensamente grande. Il che avvenne nel caso di Pelopida il quale, unicamente in considerazione della fama di cui godeva (πρὸς τὴν δόξαν αὐτοῦ), fu designato nel 367 come ambasciatore onde ottenere da Artaserse II l'indipendenza della Grecia, il ripopolamento di Messene e l'assicurazione che i Tebani venissero riconosciuti amici tradizionali dei Persiani (Plut. *Pel.* 30,1 e 7; cf. Xenoph. *Hist. Gr.* 7,1,36; Diod. 15,81,3 = *Staatsverträge* II$^2$ 282). E, quasi a commento, Plutarco (*Pel.* 30,13) annota che la reputazione di Pelopida ebbe la meglio su tutti i discorsi e gli abbellimenti affettati e artificiosi della retorica presso un sovrano che compiaceva sempre gli individui più forti nelle armi. Nel 355/4 il focidese Filomelo scelse i più adatti fra gli amici (εὐθετωτάτους) a far parte delle delegazioni da lui inviate ad Atene, Sparta, Tebe e in altre illustri città della Grecia al fine di giustificare la sua occupazione di Delfi, atto compiuto – a suo dire – non per impadronirsi dei beni sacri, ma per rivendicare il controllo del santuario, appartenuto anticamente ai Focidesi (Diod. 16,27,3). Medesima scelta fecero nel 318 gli Ateniesi i quali, trovandosi in seria difficoltà per la perdita di Munichia e del Pireo, nominarono in veste di inviati alcuni personaggi illustri, amici di Nicanore (πρέσβεις τῶν ἐπιφανῶν ἀνδρῶν καὶ φιλίαν ἐχόντων πρὸς Νικάνορα), vale a dire Focione, Conone e Clearco, per chiedere di rendere loro l'autonomia (Diod. 18,64,4–5). Si potrebbero addurre numerosi altri esempi atti a comprovare il prestigio, la fama e l'autorevolezza in base a cui venivano selezionati gli ambasciatori; tuttavia, sarà sufficiente ricordare soltanto che essi appaiono sempre connotati dalle fonti quali individui rinomati e di ottima reputazione: ἀξιολογώτατοι[15],

13 Per tale espressione si rinvia ora ad A. Kuhrt, *Earth and Water*, in: *Achaemenid History* III (Leiden 1988) 87–99.

14 A dire di Senofonte (*Hist. Gr.* 7,1,14 = *Staatsverträge* II$^2$ 274), entrambe le città si sarebbero avvicendate nell'egemonia ogni cinque giorni.

15 Così gli ambasciatori siracusani inviati presso Dionigi II nel 357/6 vengono qualificati da Diodoro (16,11,5); vd. anche Giustino (21,2,7), che li definisce *primores*.

εὔθετοι/εὐθετώτατοι[16], ἐπιφανεῖς/ἐπιφανέστατοι[17], ἀξίωμα ἔχοντες[18], καλοὶ κἀγαθοί[19].

### *3. Età*

Narra Diodoro (19,97,6 = *Staatsverträge* III 427) che nel 312/11 Demetrio Poliorcete ingiunse agli Arabi Nabatei di mandargli ambasciatori e costoro, aderendo alla sua richiesta, gli fecero pervenire i più anziani (ἐξέπεμψαν τοὺς πρεσβυτάτους) dei concittadini, i quali lo persuasero ad accettare in dono quanto di maggiormente prezioso possedevano e a porre fine alle ostilità. Sempre Diodoro (20,44,6) riferisce che nel 308 i Cartaginesi inviarono come delegati, presso i collaboratori di Bormilcare al colpo di stato, personaggi qualificati fra i più anziani (πρέσβεις πέμψαντες τῶν πρεσβυτάτων τοὺς εὐθέτους) con il compito di ottenere il perdono per i ribelli. Entrambe le testimonianze rivestono particolare interesse, perché chiariscono un'altra questione controversa concernente la diplomazia antica: il problema dell'età degli inviati. Infatti da Diodoro risulta che gli ambasciatori venivano scelti non solo fra gli individui prestigiosi, ma anche fra i cittadini più anziani. Ciò non deve suscitare stupore, in quanto è del tutto naturale che facessero parte di un'ambasceria personaggi di provata, lunga e sicura esperienza, consci delle proprie responsabilità e quindi perfettamente adeguati al compito loro affidato per serietà e capacità; requisiti che soltanto un uomo maturo era in grado di possedere. Né è da credere che la senilità costituisse una delle prerogative richieste solo ai componenti delle delegazioni straniere. Tutt'altro. Anche in Grecia l'età avanzata, sinonimo di esperienza e di responsabilità, era una dote necessaria a ricoprire la

16 In tal modo sono designati da Diodoro (16,81,4) gli inviati cartaginesi, recatisi in Sicilia nel 340 con il compito di chiedere la pace a qualsiasi condizione; pace che fu conclusa nell'anno seguente (nel 399) da Timoleone e Cartagine: Diod. 16,82,3; Plut. *Tim.* 34,2 = *Staatsverträge* II[2] 344. Circa la differenza delle clausole del trattato, secondo la versione tràdita da Diodoro e quella riportata da Plutarco, cf. R. J. A. Talbert, *Timoleon and the Revival of Greek Sicily, 344–317 B.C.* (Cambridge 1974) 83sgg.; diversamente M. Sordi, *Timeo e Atanide, fonti per le vicende di Timoleonte*, «Athenaeum» 65 (1977) 244–246. Εὐθετώτατοι vengono indicati sempre da Diodoro (16,27,3) gli ambasciatori mandati da Filomelo ad Atene, Sparta, Tebe e in altre città greche.

17 La prima è la denominazione attribuita da Dionigi d'Alicarnasso (*Ant. Rom.* 15,5,2) ai πρέσβεις di Taranto, recatisi nel 326 presso i Neapolitani a chiedere di non venire a patti con i Romani e di non rompere l'alleanza con i Sanniti. La seconda è quella ascritta da Diodoro (17,102,3) ai cinquanta ambasciatori mandati nel 326/5 dai Sambasti presso Alessandro Magno per chiedere di essere trattati con umanità.

18 Si tratta della frase cui ricorre Diodoro (18,2,2) per indicare i delegati inviati nel 323, dagli «amici» di Alessandro Magno e dalle sue guardie del corpo, alle truppe dei combattenti a piedi, perché facessero atto di sottomissione. Su tale espressione e locuzioni simili si rinvia a C. Bearzot, *Il vocabolario dell'autorevolezza politica nella Grecia del IV secolo*, «Acta Class. Univ. Scient. Debrecen.» 32 (1996) 23–38, e a D. Musti, *Demokratía. Origini di un'idea* (Roma/Bari [2]1992) 99–102.

19 Con i termini καλός τε κἀγαθός viene designato da Senofonte (*Hist. Gr.* 6, 1,2) Polidamante di Farsalo, ambasciatore a Sparta nel 375.

carica di ambasciatore, benché si sia sostenuto da parte di taluni[20] che per adirla bastasse aver superato i trent'anni, come per un qualsiasi altro ufficio pubblico. Innanzi tutto lo si deduce dal termine con cui venivano designati gli ambasciatori: esso è – lo si sa – πρέσβεις («gli anziani/i vecchi»), coloro che sono avanti negli anni[21]. Del resto, negli *Acarnesi* (609–610), rappresentati nel 425, Aristofane mette in scena Diceopoli in preda alla meraviglia per aver constatato che Marilade, nonostante i suoi capelli bianchi (πολιὸς ὤν), non fosse stato scelto come ambasciatore nemmeno una volta. Dal canto suo, Platone (*Leg.* 950 d 6–8) sostiene che solo agli araldi e agli ambasciatori sui quarant'anni dovevano essere permessi i viaggi all'estero, mentre andavano proibiti a chiunque avesse avuto un'età inferiore. A parte le fonti prima ricordate, si hanno precise testimonianze letterarie ed epigrafiche a conferma del fatto che i componenti di un'ambasceria dovevano essere avanti negli anni. Dopo la pace di Callia (449/8) Pericle fece approvare un decreto con cui s'invitavano tutti i Greci di Europa e di Asia a mandare delegati a un congresso da tenere in Atene. Ad assolvere questa incombenza furono inviati venti ambasciatori di età superiore ai cinquant'anni (Plut. *Per.* 17,1–2). Lo stesso numero di anni avevano i tre delegati recatisi nel 430/29, in base a un decreto degli Ateniesi, presso Perdicca II di Macedonia (*IG* I³ 61,16–17). Inoltre a Calcide la legge proibiva di ricoprire cariche pubbliche o di far parte di una delegazione a quanti non avessero avuto cinquant'anni di età (Heracl. Lemb. *Exc. pol.* 63, pp. 34–35 Dilts). Ovviamente non s'intende affermare che i πρέσβεις venissero sempre e comunque selezionati fra gli ultracinquantenni[22], ma neppure che fossero scelti talmente giovani da non essere tenuti in alcuna considerazione, come capitò ad Alcibiade snobbato dagli Spartani a causa della sua non ancora piena maturità (Thuc. 5,43,2–3). Del resto, anche a Roma i componenti delle varie *legationes* dovevano essere in genere sulla quarantina[23].

20 Così D. J. Mosley, *Envoys and Diplomacy in Ancient Greece.* «Historia», Einzelschriften, Heft XXII (Wiesbaden 1973) 46; id., in F. [E.] Adcock/D. J. Mosley, *Diplomacy in Ancient Greece* (London 1975) 157; D. Kienast, s.v. *Presbeia* (*supra* n. 9) 509.

21 Quanto a πρέσβυς (attestato già in miceneo nella forma *pe-re-ku-ta*: *Docs.*² 570), R. Lazzeroni (*La ricostruzione culturale fra comparazione lessicale e ricostruzione etimologica*, in: *Ricostruzione culturale e ricostruzione linguistica. Atti del Congresso del Circolo Glottologico Palermitano, Palermo 20–22 ottobre 1988*, Palermo 1991, 159–160 con n. 18) lo ha inteso nel senso di «chi è nato prima precede i più giovani sulla strada della vita così come, in una gerarchia, il superiore 'precede' l'inferiore». L'ipotesi, senza dubbio ingegnosa, non spiega però il motivo per il quale lo stesso termine indicasse anche l'ambasciatore. Il tutto diventa forse più chiaro, ove si tenga presente: 1. che la senilità era uno dei requisiti richiesti ai componenti di un'ambasceria; 2. che, essendo πρέσβυς costituito – secondo la comune etimologia (P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1984, 937, s.v. πρέσβυς) – dal termine πρές «avanti» e dalla radice **g*ʷ*ā-* «andare», esso potrebbe significare «chi è avanti in età», al pari dell'espressione οἱ προβεβηκότες τῇ ἡλικίᾳ, attestata da Lisia (24,16) e da Diodoro (12,18,1).

22 Vd. le eccezioni registrate da D. J. Mosley, *Envoys* (*supra* n. 20) 46, e da D. Kienast, s.v. *Presbeia* (*supra* n. 9) 509.

23 C. Phillipson, *The International Law and Custom of Ancient Greece and Rome* I (London 1911) 325.

## 4. *Gradimento e bilinguismo*

Non è certo un mistero che sulla designazione degli ambasciatori influissero la popolarità, la simpatia e la notorietà da loro goduta nelle *poleis* in cui dovevano recarsi. Perciò la scelta, oltre che sui prosseni[24], cadeva di preferenza su quanti intrattenevano vincoli di amicizia e di ospitalità con le famiglie o con i personaggi più in vista dei luoghi nei quali venivano mandati. Indicativo appare in proposito l'aneddoto narrato da Plutarco (*Mor.* 221e,3), secondo il quale un ambasciatore dell' Elide ammise con il massimo candore di essere stato inviato, durante il regno di Teopompo (720–675 circa), a Sparta dai concittadini perché era l'unico a emulare il genere di vita dei Lacedemoni. E nell'estate del 420 furono mandati dagli Spartani come delegati Filocarida, Leone ed Endio, in quanto sembravano graditi (ἐπιτήδειοι) agli Ateniesi (Thuc. 5,44,3)[25]. Benché sia ignoto il motivo della benevolenza nutrita per Leone, si sa invece che gli Ateniesi erano riconoscenti a Filocarida per il tentativo da lui esperito di far restituire loro Anfipoli (Thuc. 5,21,1), e che Endio era benvisto perché legato da vincoli di ospitalità ad Alcibiade (Thuc. 8,6,3). Furono per questi stessi motivi che Endio venne inviato ad Atene per ben due altre volte: la prima, nel 410, a trattare la pace, in seguito alla sconfitta subìta dagli Spartani nei pressi di Cizico (Diod. 13,52,2–8)[26]; la seconda, nel 408/7, insieme con Megillo[27] e Filocarida (Androt. *FGrHist* 324 F 44)[28], per ottenere la restituzione di alcuni prigionieri catturati dopo la presa di Bisanzio (Xenoph. *Hist. Gr.* 1,3,20–22). E quando nel marzo del 420 gli Argivi mandarono a Sparta ambasciatori per concludere un patto con i Lacedemoni, la scelta cadde su Eustrofo ed Esone, perché ritenuti personaggi che godevano maggiormente delle simpatie degli Spartani (προσφιλέστατοι: Thuc. 5,40,3 = *Staatsverträge* II² 192). Ragioni analoghe indussero i Lacedemoni a inviare nel 396 Aristomelida come delegato presso i Tebani – egli era infatti in buoni rapporti con loro (Paus. 3,9,3) –, e nel 370 il re Agesilao II a Mantinea, in quanto considerato l'individuo più adatto per la tradizionale amicizia che legava la sua famiglia a quella città

24 Sui prosseni quali ambasciatori cf. ancora D. J. Mosley, *Envoys* (*supra* n. 20) 44. 93–94; id., in: F. [E.] Adcock/D. J. Mosley, *Diplomacy in Ancient Greece* 160sgg.; D. Kienast, s.v. *Presbeia* (*supra* n. 9) 581–587; L. G. Mitchell, *Greeks Bearing Gifts* (*supra* n. 9) 53–54. 75–79. 90–95. 109–110.

25 La missione degli ambasciatori lacedemoni aveva un triplice scopo: 1. impedire che gli Ateniesi si alleassero con gli Argivi; 2. chiedere la restituzione di Pilo; 3. giustificare la συμμαχία fra Spartani e Beoti, conclusa nella primavera del 420 (Thuc. 5,39,3; 40,1; 42,2; Plut. *Nic.* 10,3 = *Staatsverträge* II² 191). Su questi tre personaggi vd. P. Harding, *Androtion and the «Atthis»* (Oxford 1994) 163–164; L. G. Mitchell, *Greeks Bearing Gifts* (*supra* n. 9) 76–77. 193–194 (*Appendix* I).

26 Le caratteristiche del discorso tenuto da Endio sono state messe in evidenza rispettivamente da G. E. Pesely, *The Speech of Endius in Diodorus Siculus 13.52.3–8*, «Class. Philol.» 80 (1985) 320–321, e da B. Bravo, *Rappresentazioni di vicende di Sicilia e di Grecia* (*supra* n. 7) 471.

27 Costui era prosseno di Atene: Plat. *Leg.* 642b1–2.

28 Su cui cf. P. Harding, *Androtion and the «Atthis»* (*supra* n. 25) 162–164.

(Xenoph. *Hist. Gr.* 6,5,4)[29]. Ancora: furono i legami di ospitalità esistenti fra Dionigi I ed Eunomo a spingere Conone a mandare nell'inverno del 393/2 costui come ambasciatore dal tiranno di Siracusa, per ottenerne l'appoggio contro Sparta (Lys. 19,19–20). Così pure Antalcida ricoprì incarichi diplomatici nel 393/2, 388/7, 372/1 e nel 367, in quanto Artaserse II lo trattava come ospite e lo chiamava suo amico (Plut. *Art.* 22,6; cf. Din. *FGrHist* 690 F 19 [22,1–2])[30]. Infine nel 318 gli Ateniesi designarono come πρέσβεις personaggi che intrattenevano rapporti di φιλία con Nicanore (Diod. 18,64,5). Un ulteriore elemento che poteva essere di un qualche peso – anche se non determinante, perché di norma si ricorreva agli ἑρμηνεῖς o interpreti[31] – nella scelta degli ambasciatori è quello concernente la conoscenza delle lingue straniere. Benché le fonti siano avare di notizie, tuttavia da alcune testimonianze si apprende che personaggi bilingui furono utilizzati talora nelle relazioni fra Greci e Persiani: Erodoto (8,133–135) ricorda l'agente cario Mys, nativo di Europo, mandato nell'inverno del 480/79 da Mardonio a fare il giro degli oracoli e a interrogare quanti era possibile consultare. Bilingui furono quasi certamente il megarese Calligito e il ciziceno Timagora che, banditi dalle rispettive città e rifugiatisi presso Farnabazo, furono mandati da costui nell'inverno del 413/2 presso gli Spartani allo scopo di chiedere l'invio di navi nell'Ellesponto, far defezionare dagli Ateniesi le città del territorio a lui soggetto e avere il merito di realizzare l'alleanza del re di Persia con i Lacedemoni (Thuc. 8,6,1). Cario e bilingue era Gaulite, l'ambasciatore (πρεσβευτής) inviato nell'estate del 411 da Tissaferne a Sparta per accusare i Milesi e parlare in sua difesa (Thuc. 8,85,2)[32]. Dalla Caria proveniva forse anche l'interprete di Ciro il Giovane, Pigrete[33], recatosi prima della battaglia di Cunassa (inizi del settembre del 401) presso i comandanti greci con l'ordine di lanciare in avanti la falange al gran completo (Xenoph. *An.* 1,2,17; cf. 8,12). Originario di Zacinto era, invece, quel tal Fal(l)ino, capo dell'ambasceria (ἀρχιπρεσβευτής) mandata da Artaserse II nel 401 con il compito d'ingiungere ai capi spartani di deporre le armi, considerato che Ciro era stato sconfitto e ucciso

29 Sui legami fra Agesilao e la città di Mantinea vd. C. J. Tuplin, *Kyniskos of Mantinea*, «Liverpool Class. Monthly» 2 (1977) 5–10; L. G. Mitchell, *Greeks Bearing Gifts* (*supra* n. 9) 60–61. 78. 192. 204.

30 Fonti in D. J. Mosley, *Envoys* (*supra* n. 20) 54 n. 27, e in D. Kienast, s.v. *Presbeia* (*supra* n. 9) 625–626; circa i rapporti fra Antalcida e Artaserse si rinvia a L. G. Mitchell, *Greeks Bearing Gifts* (*supra* n. 9) 127. 132.

31 Ampia disamina del problema in D. J. Mosley, *Greeks, Barbarians, Language and Contact*, «Ancient Society» 2 (1971) 1–6, in B. Tripodi, *Parlare con l'altro: la comunicazione verbale fra Greci e barbari e il ruolo dell'interprete nell' «Anabasi» di Senofonte*, in: *La 'parola' delle immagini e delle forme di scrittura. Modi e tecniche della comunicazione nel mondo antico* (Messina 1998) 93–110, e in M. Moggi, *Lingua e identità culturale nel mondo antico*, in: R. Bombi/G. Graffi (a cura di), *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare. Atti del Convegno Internazionale, Udine, 5–7 dicembre 1996* (Udine 1998) 97–113.

32 A dire di Senofonte (*An.* 1,7,5), Gaulite era, invece, un esule di Samo.

33 Così A. Andrewes, in: A. W. Gomme/A. Andrewes/K. J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides* V (Oxford 1981) 281.

(Diod. 14,25,1; cfr. Xenoph. *An.* 2,1,7–23; Plut. *Art.* 13,5–6). Ottimo conoscitore della lingua persiana doveva essere di certo Ctesia di Cnido, il quale pretendeva di aver fatto parte della missione di Fal(l)ino (Ctes. *FGrHist* 688 F 23, ma ved. Plut. *Art.* 13,5–6) e di un'altra delegazione mandata da Artaserse II fra il 399 e il 397 presso Evagora e Conone, e nel 397 a Sparta (Ctes. *FGrHist* 688 F 30, ma vd. F 32)[34]. Con ogni probabilità bilingue era pure il già menzionato Antalcida, che ricoprì presso il Gran Re numerosi incarichi diplomatici della massima importanza.

## *5. Oratoria*

Poiché nella maggior parte dei casi i soli organi costituzionali deputati ad accordare tregue, a stipulare trattati di alleanza e di pace erano le assemblee popolari, occorreva che gli ambasciatori tentassero con ogni mezzo di persuadere gli interlocutori circa la validità e la bontà delle loro argomentazioni. Sicché l'arma vincente della diplomazia appare costituita essenzialmente dall'arte di persuadere l'uditorio. Infatti Cicerone (*De Orat.* 1,8,30–34) lodava la retorica come l'arte di attrarre l'attenzione delle assemblee dei cittadini. Per tale motivo gli inviati furono quasi sempre oratori esperti, capaci di far intendere le proprie ragioni sia ai concittadini sia a coloro nelle cui *poleis* si recavano in ambasceria. Essi dovevano mostrare la più grande abilità negli agoni verbali, in quanto, più che essere dei veri e propri negoziatori[35], altro non erano che dei pubblici persuasori[36], la cui funzione precipua consisteva nell'arte del πείθειν, nella logica del consenso e in quella di sedurre gli ascoltatori. Perciò fondamento della diplomazia era la retorica intesa, come Platone (*Gorg.* 453a2; 454a2–3; 454e9–455a1 = DK 82 A 28; cf. Sext. Emp. *Adv. math.* 2,2 e 61) l'attribuisce a Gorgia[37] e

34 Quanto alle missioni di Ctesia cf. F. Jacoby, s.v. *Ktesias*, nr. 1, *RE* XI/2 (1922) 2034 = *Griechische Historiker (*Stuttgart 1956) 312; R. Wysocki, *Misja Ktezjasza z Knidos do Sparty a przebieg kampanii karyjskiej w 397 r. p. n. e.* (= *Ctesias' of Cnidus Mission to Sparta and the Course of the Carian Campaign in 397 B.C.)*, «Eos» 82 (1994, ma 1995) 253–264.

35 Proprio come a Roma, dove gli *oratores* non avevano potere di negoziare: R. M. Ogilvie, *A Commentary on Livius: Books 1–5* (Oxford 1970) 154. Non è da condividere l'ipotesi di J. Hatzfeld (in Xénophon, *Helléniques* I, Paris 1954, 44 n. 1), fatta propria da O. Longo (*Tecniche della comunicazione nella Grecia antica*, Napoli 1981, 39 n. 16): entrambi, basandosi su due passi si Senofonte (*Hist. Gr.* 1,4,2; 2,1,7), hanno ritenuto che i πρέσβεις avessero funzioni di negoziatori, mentre gli ἄγγελοι ne fossero privi. In realtà, con il termine πρέσβεις i Greci solevano designare i propri ambasciatori, laddove con quello di ἄγγελοι gli inviati stranieri: C. Lécrivain, s.v. *Legatio, DA* III/2 (1904) 1025–1026; D. J. Mosley, *Envoys* (*supra* n. 20) 92 n. 102.

36 D. J. Mosley, *Diplomacy by Conference: Almost a Spartan Contribution to Diplomacy?*, «Emerita» 39 (1971) 188 = id., in: E. Olshausen/H. Biller (Hgg.), *Antike Diplomatie* (Darmstadt 1979) 136.

37 Circa l'appartenenza della definizione della retorica, come arte della persuasione, a Gorgia non v'è accordo fra gli studiosi; vd. lo *status quaestionis* in E. R. Dodds, in: Plato, *Gorgias* (Oxford $^{6}$1985) 203, e M. Untersteiner, *I sofisti* (Milano $^{2}$1996) 300–302 n. 7. Sull'asserzione «gorgiana» cf. anche C. Macleod, *Rhetoric and History: Thucydides 6.16–18* (1975), ora in: *Collected Essays*, ed. by O. Taplin (Oxford 1983) 68.

Sesto Empirico (*Adv. math.* 2,61) a Senocrate (F 14 Heinze), quale «creatrice di persuasione (πειθοῦς δημιουργός), di una persuasione che si risolveva in atto di fede, non già in un mezzo capace d'istruire riguardo al giusto e all'ingiusto». Un concetto, questo, fatto proprio da Isocrate (F 1 Mathieu), per il quale «gli oratori non esercitavano niente altro se non la scienza del convincimento», e da Aristotele (*Rhet.* 1355 b 25–26), che definiva la retorica come «la facoltà di scoprire in ogni argomento ciò che è in grado di persuadere». Dunque i πρέσβεις dovevano essere eccellenti retori per ottenere l'approvazione e la fiducia, attraverso un'opera personale, graduale e metodica di persuasione, dei componenti delle assemblee delle proprie città e di quelle in cui si recavano. Non a caso, i Romani solevano spesso designare l'ambasciatore con il termine *orator*[38]. Tutto ciò è comprovato da due testimonianze: nei *Praecepta gerendae reipublicae* (*Mor.* 819c) Plutarco sostiene che chi possedeva scarse attitudini oratorie doveva prendere con sé uno che con la parola ci sapesse fare, perché potesse assisterlo in un processo o accompagnarlo in un'ambasceria, proprio come fece Pelopida con Epaminonda. Nel *De pace* (3,35) Andocide evidenzia quale gravoso compito spettasse agli ambasciatori, i quali erano costretti a regolare le proprie trattative non solo in base alle istruzione scritte, ma al carattere dei concittadini. E soprattutto quale ingrata incombenza fosse toccata a lui – πρέσβυς di ritorno da Sparta –, che doveva convincere gli Ateniesi, la cui natura li portava a disprezzare quanto avevano sottomano e a fantasticare di benefici immaginari, a decidere l'opposto di ciò che era necessario o si andava facendo. In tal modo – conclude Andocide –, se c'era necessità di guerra gli Ateniesi volevano la pace, ma se qualcuno procurava loro la pace, essi pensavano soltanto a quali vantaggi aveva arrecato la guerra. Quindi numerosissimi furono i casi di oratori utilizzati in missioni diplomatiche: le fonti ricordano i nomi di Prodico di Ceo e di Ippia di Elide. Sofista e retore (DK 84 A 4 b; 8), Prodico di Ceo, più volte ambasciatore in Atene, si faceva apprezzare quando parlava nella bule (DK 84 A 3), mentre Ippia di Elide veniva scelto come inviato soprattutto a Sparta, in virtù della sua non comune abilità nel giudicare e riferire i discorsi tenuti nelle varie città (DK 86 A 6). Nel 427 il retore Gorgia fu posto a capo, insieme con Tisia, dell'ambasceria dei Leontini recatisi ad Atene per aiuti contro Siracusa, grazie alla sua potenza oratoria nella quale nessuno riusciva a competere con lui (DK 82 A 4 e 7). Per la sua capacità di buon parlatore – δεινὸς ῥήτωρ viene definito dagli scoliasti di Aristofane (*Eq.* 1377 a–b, p. 274,12 e

38 Vd., p.es., Cic. *Ad Att.* 10,1,3; *Vatin.* 15,35; Caes. *Gall.* 4,27,3; Verg. *Aen.* 11,100 e 331; Liv. 1,15,5; 38,2; 2,30,8; 32,8; 39,10; 5,15,3; 16,1; 44,45,2; Fest., s.v. *Orare*, p. 218,8–10; Paul. ex Fest., s.v. *Orare*, p. 219,2–3 Lindsay. Un collegamento fra il termine *orator* (= ambasciatore straniero?) e il verbo *orare* nel significato etimologico (?) di «pregare/supplicare» viene invece istituito da J. Linderski, *Ambassadors go to Rome*, in: E. Frézouls/A. Jacquemin (éds), *Les relations internationales. Actes du Colloque de Strasbourg, 15–17 juin 1993* (Paris 1995) 453–478; diversamente il *Thesaurus linguae Latinae* IX/2 (Lipsiae 1968–1971), s.vv. *orator* (col. 839) e *oro* (col. 1036sgg.).

15 Jones–Wilson) – Feace, figlio di Erasistrato, venne inviato nell'estate del 422, in veste di ambasciatore, alla volta dell'Italìa e della Sicilia allo scopo di convincere gli alleati di quelle regioni a effettuare una spedizione contro i Siracusani (Thuc. 5,4–5)[39]. Per la loro eloquenza, Alcibiade e Antifonte furono mandati quali πρέσβεις: l'uno ad Argo nell'estate del 418 e poi nell'inverno del 418/7 per concludere una συμμαχία, l'altro a Sparta nel 411 per stipulare un trattato di pace (Thuc. 5,61,2; 76,3; 8,90,2; Crat. *FGrHist* 342 F 5 = Caec. Calact. F 102 Ofenloch; Ps.-Plut. *Mor.* 832f–833a). Come efficace oratore Antifonte venne lodato da Tucidide (8,68,1); non a caso la sua loquela dolce e persuasiva gli aveva procurato l'appellativo di Nestore (Ps.-Plut. *Mor.* 832e). E così pure Alcibiade fu elogiato sia da Demostene (21,145) sia da Teofrasto (*ST* II 550–551 F 705), a dire del quale – stando almeno a Plutarco (*Alc.* 10,4) – egli εὑρεῖν μὲν ἦν τὰ δέοντα καὶ νοῆσαι πάντων ἱκανώτατος. In quanto ottimi parlatori, vennero designati, fra gli altri, a far parte della delegazione ateniese, recatasi a Sparta nel 371 per concludere la pace, Cefisodoto del demo di Ceramei, e Autocle. Infatti Demostene (20,150) qualifica Cefisodoto οὐδενὸς ἧττον [...] τῶν λεγόντων δεινὸς εἰπεῖν, e Senofonte (*Hist. Gr.* 6,3,7) sottolinea il fatto che Autocle aveva fama di essere ἐπιστρεφὴς [...] ῥήτωρ. Si spiega in tal modo il motivo per il quale i più rinomati oratori attici avessero fatto parte di numerosissime missioni diplomatiche: in effetti ricoprirono la carica di ambasciatore Andocide (Ps.-Plut. *Mor.* 835a) nel 392/1, Iperide nel 361/0 (?), 341, 338, 332 e 323[40], Demostene nel 347, 346, 344, 343, 342, 341, 339, 338 e 335[41], Eschine nel 347, 346, 338[42] e Demade nel 338, 335, 322[43]. Per la sua eloquenza tanto famosa da essere paragonata dai Beoti a quella di Demostene, Pitone di Bisanzio, allievo di Isocrate (Androt. *FGrHist* 324 T 2b), fu inviato ad Atene nel 344/3 come delegato di Filippo II di Macedonia e da lui nominato ambasciatore in seno alla lega beotica nel 338/7 (Dem. 18,136; Ps.-Dem. 7,20; Diod. 16,85,3–4). Sotto questo profilo, la più memorabile di tutte fu l'ambasceria dei tre filosofi mandati a Roma dagli Ateniesi nel 155 o, forse prima, nel 158/7[44]. Allora gli

39 Sull'abilità oratoria di Feace e su di lui cf. L. Piccirilli, *Feace di Acarne riesaminato*, «Kokalos» 41 (1995, ma 1997) 3–22, con repertorio completo delle testimonianze antiche.

40 Documentazione in R. Develin, *Athenian Officials, 684–321 B.C.* (Cambridge 1989) 294. 335. 344. 388. 409.

41 Fonti presso R. Develin, *Athenian Officials* (*supra* n. 40) 319. 323. 327. 329. 334–335. 341. 344. 373, e J. S. Traill, *Persons of Ancient Athens* V (Toronto 1996) 240–244 nr. 318625.

42 R. Develin, *Athenian Officials* (*supra* n. 40) 319. 323. 344; J. S. Traill, *Persons of Ancient Athens* I (Toronto 1994) 258. 260 nr. 115030.

43 R. Develin, *Athenian Officials* (*supra* n. 40) 344. 373. 411; J. S. Traill, *Persons of Ancient Athens* V (*supra* n. 41) 86. 88 nr. 306085.

44 Documentazione in G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secondo a.C.* I (Torino 1973) 80–86 nrr. 77–91, e in F. Canali de Rossi, *Le ambascerie dal mondo greco a Roma in età repubblicana* (Roma 1997) 99–102 nr. 136. La datazione 158/7, quale si deduce dalla narrazione polibiana, è preferita da F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius* III (Oxford 1979) 543.

Ateniesi, volendo ottenere dal senato romano il condono di una multa comminata dai Sicioni per aver saccheggiato Oropo, scelsero come ambasciatori tre fra i più illustri filosofi del tempo: l'accademico Carneade di Cirene, lo stoico Diogene di Babilonia, il peripatetico Critolao di Faselide. La scelta cadde su di loro, perché la fama di cui godevano accresceva l'autorevolezza della delegazione e, soprattutto, perché la loro eccellente abilità oratoria faceva ben sperare dell'esito della missione: gli originari cinquecento talenti di multa vennero ridotti a soli cento (Paus. 7,11,5). Ciò è confermato anche dalla testimonianza attribuita da Gellio (*Noct. Att.* 6,14,10) a P. Rutilio Rufo (*HRR* I² 188 F 3) e a Polibio (33,2), secondo i quali i Romani ammirarono la bravura dei tre oratori nei diversi generi di eloquenza in cui eccellevano: Carneade parlò con forza impetuosa, Critolao con appropriata eleganza e Diogene con misurata sobrietà (cfr. Macrob. *Sat.* 1,5,16). Furono tali il fascino e l'abilità retorica degli oratori, in particolare di Carneade, da suscitare in alcuni Romani (in Catone e nei suoi seguaci) il sospetto che essi fossero venuti non per persuadere l'uditorio, ma per costringerlo a fare qualunque cosa avessero voluto (Aelian. *Var. Hist.* 3,17), rendendo impossibile per chi ascoltava discernere il vero dal falso (Plin. *Nat. Hist.* 7,112). Infine nel 196 d.C. Apollonio di Atene, in quanto sofista e soprattutto oratore (Philostr. *Vit. soph.* 2,20), si recò, in qualità d'inviato, dall'imperatore Settimio Severo. Benché riferiti talora in contesti aneddotici, come gli episodi di Gellia e di Leone di Bisanzio, tràditi rispettivamente da Policrito di Mende e da Flavio Filostrato, alcuni dei requisiti richiesti ai componenti di un'ambasceria non costituivano né una stravaganza né una peculiarità della diplomazia greca. Infatti essi erano comuni a quelli contemplati ne *Le leggi di Manu* (*Manusmṛti* o *Mānavadharmaśātra*), un testo che, redatto probabilmente agli inizi dell'era volgare, ma che raccoglie norme molto più antiche, consente di accedere alla più completa comprensione della religione indù e della società indiana nel suo complesso[45]. Ne *Le leggi di Manu* (7,63–64) dunque si esigeva che il *dūta* (l'«ambasciatore» ovvero il «messaggero») fosse un individuo versato in tutte le dottrine, che capisse i movimenti involontari, le espressioni del volto e i gesti [...], che appartenesse a una buona famiglia. Era raccomandato come ambasciatore del re l'uomo che fosse benvoluto [...], che conoscesse il tempo e il luogo (opportuni), che fosse di bell'aspetto, impavido ed eloquente.

## 6. *Appello alla συγγένεια*

Si è già accennato alla difficoltà d'individuare un linguaggio diplomatico per la mancanza di un'oratoria scritta praticata dagli ambasciatori e la conseguente dipendenza dai discorsi in *oratio recta* od *obliqua* attribuiti dagli autori antichi ai componenti delle varie legazioni. Si è anche ricordato come sia possibile superare questo ostacolo, evidenziando le tematiche comuni presenti nelle

45 Così W. Doniger/B. K. Smith, in: *Le leggi di Manu* (trad. it., Milano 1996) 23.

orazioni tenute dinanzi alle assemblee popolari dagli inviati delle *poleis*. Uno degli argomenti ricorrenti nelle perorazioni degli ambasciatori fu senz'altro il richiamo alla comunanza di stirpe[46]. Proprio a essa si appellarono nelle discordie intestine verificatesi nel 435 a Epidamno i fautori della democrazia e quelli dell'oligarchia che sollecitavano l'intervento di Corcira e di Corinto in aperto contrasto fra loro[47]. Scacciati dai democratici, gli oligarchi di Epidamno, insieme con gli Illiri (Diod. 12,30,2), si dettero a depredare per terra e per mare quanti erano restati in città (Thuc. 1,24,5). I democratici allora, nell'impossibilità di resistere da soli e trovandosi in gravi difficoltà, inviarono ambasciatori presso i Corciresi per ottenere aiuti in nome dell'affinità etnica: Corcira era la madrepatria di Epidamno e i suoi abitanti perciò συγγενεῖς (Diod. 12,30,3). Avendone ricevuto un netto rifiuto, i democratici di Epidamno decisero quindi di rivolgersi ai Corinzi i quali, irritati con i Corciresi che – soli fra i coloni – non provvedevano a inviare alla metropoli le abituali offerte sacrificali, vennero in soccorso di Epidamno, inviando un'ἀποικία, oltre a una guarnigione costituita da soldati di Ambracia, di Leucade e della stessa Corinto (Thuc. 1,25,3–26,1; cf. Diod. 12,30,3–4). Al rifiuto dei democratici di Epidamno di espellere il presidio corinzio e di accogliere gli oligarchi fuorusciti che, recatisi nella loro città, chiedevano di ricondurli in patria in nome dell'affinità etnica su cui in particolare facevano leva ([οἱ Ἐπιδάμνιοι] ἀποδεικνύντες καὶ ξυγγένειαν, ἣν προϊσχόμενοι: Thuc. 1,26,3), i Corciresi, messisi in mare con quaranta navi (cinquanta: Diod. 12,30,5), con gli esuli e gli Illiri, iniziarono ad assediare Epidamno (Thuc. 1,26,4–5). Dunque il costante appello alla συγγένεια era l'argomento a cui si richiamavano entrambi i contendenti sia nel resoconto fornito da

46 Quanto a essa, oltre alle indagini di Éd. Will, *Doriens et Ioniens* (Paris 1956) 65–73; D. Musti, *Sull'idea di συγγένεια in iscrizioni greche*, «Annali Scuola Normale Pisa»[2] 32 (1963) 225–239; J. Alty, *Dorians and Ionians*, «Journ. Hell. Stud.» 102 (1982) 1–14; D. Musti, *Continuità e discontinuità fra Achei e Dori nelle tradizioni storiche*, in: D. Musti (a cura di), *Le origini dei Greci: Dori e mondo egeo* (Roma/Bari [2]1986) 41–42. 63–64 n. 5; J. de Romilly, *La construction de la vérité chez Thucydide* (Paris 1990) 13–60; O. Curty, *La notion de la parenté entre cités chez Thucydide*, «Mus. Helv.» 51 (1994) 193–197; id., *Les parentés légendaires entre cités grecques* (Genève 1995) 215–230, vd. ora Éd. Will, *Syngeneia, oikeiotès, philia*, «Revue de Philol.» 69 (1995) 299–325; G. Crane, *The Blinded Eye: Thucydides and the New Written Word* (Lanham 1996) 147–161; S. Hornblower, *Commentary* II (*supra* n. 4) 61–80; J. M. Hall, *Ethnic Identity in Greek Antiquity* (Cambridge 1997) 36–38; C. P. Jones, *Kinship Diplomacy in the Ancient World* (Cambridge, Mass./London 1999) 6–80; O. Curty, *La parenté légendaire à l'époque hellénistique. Précisions méthodologiques*, «Kernos» 12 (1999) 167–194.

47 Sulle discordie interne scoppiate in Epidamno e sui rapporti «disturbati» fra Corcira e Corinto cf. da ultimi L. Piccirilli, *Corinto e l'Occidente: aspetti di politica internazionale fino al V secolo a.C.*, in: *Corinto e l'Occidente. Atti del trentaquattresimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 7–11 ottobre 1994* (Napoli 1995, ma 1997) 143–176, con precedente bibliografia, e G. Crane, *Thucydides and the Ancient Simplicy: The Limits of Political Realism* (Berkeley/Los Angeles/London 1998) 93–124. Quanto ai discorsi tenuti dai Corciresi e dai Corinzi in questa circostanza vd. anche J. Ober, *Thucydides' Criticism of Democratic Knowledge*, in: R. M. Rosen/ J. Farrell (eds), *Nomodeiktes: Greek Studies in Honor of M. Ostwald* (Ann Arbor 1993) 86–92; G. Crane, *Thucydides and the Ancient Simplicity* (*supra*) 105–108.

Tucidide (1,26,3) sia in quello tràdito da Diodoro (12,30,3), il quale ultimo attingeva con ogni probabilità da Eforo[48]. Lo si evince dai diversi particolari contenuti nelle due narrazioni: Diodoro colloca la contesa scoppiata in Epidamno durante l'arcontato di Glaucide (12, 30,1)[49], vale a dire nel 439/8, mentre essa va datata quasi certamente al 435[50]. Inoltre Tucidide (1,24,6), al pari di Diodoro (12,30,3), conosce la notizia relativa all'ambasceria inviata dai democratici di Epidamno presso i Corciresi ma, diversamente da Diodoro, non menziona che in quell'occasione i democratici di quella città si erano appellati alla συγγένεια, un particolare da lui riferito agli esuli oligarchi di Epidamno giunti (in ambasceria)[51] a Corcira per avere aiuti (1,26,3); dettaglio, questo, assente in Diodoro. Infine costui diverge circa il numero delle navi inviate dai Corciresi contro i democratici di Epidamno: a suo dire, sarebbero state cinquanta (12,30,5); quaranta, invece, secondo Tucidide (1,26,4). Il motivo della συγγένεια compare anche fra le argomentazioni svolte dagli ambasciatori corciresi giunti ad Atene nel 433 al fine di stipulare un trattato di alleanza. Infatti, per raggiungere il loro scopo, essi denunciarono le ingiustizie ricevute dai Corinzi, che pure erano loro etnicamente affini (ξυγγενεῖς: Thuc. 1,34,3). Ricollegandosi alla medesima tematica, gli ambasciatori[52] di Corinto spinsero nel 432 i Lacedemoni ad accorrere in aiuto dei Potideati per non lasciare in mano dei più accaniti avversari (gli Ateniesi) degli individui che erano amici e consanguinei (φίλους καὶ ξυγγενεῖς: Thuc. 1,71,4) degli Spartani. Sempre in nome della comunanza di stirpe, nel 427 gli inviati di Leontini e delle città alleate riuscirono a convincere gli Ateniesi ad aiutarli contro i Siracusani per il fatto che i Leontini erano Ioni al pari degli Ateniesi, i quali aderirono alla richiesta con il pretesto dei legami di parentela (τῆς μὲν οἰκειότητος προφάσει: Thuc. 3,86,3–4)[53]. Nell'inverno del 416/5 gli ambasciatori di Egesta chiesero agli Ateniesi d'intervenire contro i Selinuntini e i Siracusani, adducendo – a dire di Tucidide (6,6,2) – soprattutto il seguente argomento: se, dopo aver cacciato i Leontini, i Siracusani fossero restati impuniti, avessero eliminato gli alleati rimasti ad Atene e ottenuto il predomi-

48 A. W. Gomme, *Commentary* I (*supra* n. 4) 157. Sulle fonti di Diodoro cf. K. S. Sacks, *Diodorus and His Sources: Conformity and Creativity*, in: S. Hornblower (ed.), *Greek Historiography* (Oxford 1994) 213–232.

49 Diodoro non riferisce l'esatta forma del nome dell'arconte del 439/8, che si chiamava Glaucino: R. Develin, *Athenian Officials (supra* n. 40) 92, e J. S. Traill, *Persons of Ancient Athens* IV (Toronto 1995) 266–267 nr. 275725.

50 A. W. Gomme, *Commentary* I (*supra* n. 4) 196–198. 396.

51 Benché Tucidide (1,26,3) accenni solo agli esuli di Epidamno giunti a Corcira, è ragionevole pensare che si trattasse di una loro delegazione.

52 In realtà, Tucidide non menziona alcuna ambasceria corinzia, che tuttavia l'esposizione degli eventi presuppone.

53 I termini συγγένεια e οἰκειότης indicavano, l'uno, la parentela stretta, di sangue, e l'altro un legame, un vincolo senza consanguineità, cui talvolta gli ambasciatori ricorrevano in assenza di una reale affinità di stirpe: O. Curty, *Les parentés légendaires* (*supra* n. 46) 224. 226, e S. Hornblower, *Commentary* II (*supra* n. 4) 66.

nio dell'intera Sicilia, si profilava il pericolo che un giorno, in quanto Dori, accorrendo in nome dell'affinità etnica (κατὰ τὸ ξυγγενές) in soccorso di altri Dori e nel contempo, in quanto coloni, portando aiuti al Peloponneso, loro madrepatria, avrebbero potuto contribuire ad annientare la potenza ateniese. E con uno ὕστερον πρότερον Tucidide informa che il vero motivo per il quale gli Ateniesi intervennero in Sicilia era costituito dal desiderio di sottomettere tutta l'isola e che fecero ciò, approfittando del pretesto di voler recare aiuti alle popolazioni loro affini (τοῖς ἑαυτῶν ξυγγενέσι: 6,6,1) e agli alleati che avevano colà. Quantunque la parallela narrazione di Diodoro (12,83,1–3) sia meno articolata di quella tucididea, tuttavia anche in essa rimane centrale il tema della συγγένεια, ma con un'unica differenza: a ricorrervi sarebbero stati gli inviati dei Leontini che, con gli Egestei, formavano un'unica delegazione. E questo dimostra sempre di più l'indipendenza di Diodoro dal racconto tucidideo. Ancora: nell'inverno del 415/4 Ermocrate esortò gli abitanti di Camarina a non schierarsi dalla parte degli Ateniesi, sostenendo che non era affatto logico che questi ultimi si preoccupassero, in nome della loro affinità etnica (κατὰ τὸ ξυγγενές), dei Leontini, i quali erano Calcidesi, ma tenevano assoggettati i Calcidesi di Eubea, di cui i Leontini erano coloni (Thuc. 6,76,2). Non è tutto. In quell'occasione Ermocrate suggerì ai Camarinesi di unirsi a coloro che erano state vittime di ingiustizie (i Siracusani) e che per di più avevano con loro legami di razza (ἅμα ξυγγενέσι προσθεμένους). Condotta, questa, dettata dal semplice scopo di difendere l'interesse comune della Sicilia (Thuc. 6,80,2)[54]. Al motivo dell'affinità etnica fecero ricorso (κατὰ τὸ ξυγγενές), sempre nell'inverno nel 415/4, gli ambasciatori siracusani per chiedere ai Corinzi l'invio di aiuti contro gli Ateniesi (Thuc. 6,88,7). Infine, nel 346/5 i Tarantini, in guerra contro i Lucani, mandarono delegati per aver soccorso dai Lacedemoni, loro progenitori (προγόνους ἑαυτῶν). Allora gli Spartiati, pronti ad aiutarli data l'affinità etnica (διὰ τὴν συγγένειαν), raccolsero forze navali e terrestri e ne affidarono il comando al re Archidamo III (Diod. 16,62,4). Poco importa ai fini della presente indagine stabilire se il tema dell'antagonismo fra Dori e Ioni o, al contrario, quello relativo alla solidarietà fra *ethne* fosse ritenuto da Tucidide un σόφισμα o un καλὸν δικαίωμα (6,77,1; 79,2), un *topos* retorico insomma[55], come ugualmente poco importa se lo storico ateniese considerasse l'ostilità fra Dori e Ioni o la συγγένεια «spiegazioni posticce dell'imperialismo [...], che egli menziona al solo scopo di rifiutarle»[56]. Preme rilevare invece il fatto che tali argomenti potevano essere presentati ai suoi giorni quali valide motivazioni atte a legittimare o a giustificare la richiesta di aiuti da parte di una *polis* a un'altra. A suo avviso, la συγγένεια e l'οἰκειότης non costituivano l'ἀληθεστάτη πρόφασις della guerra

54 Circa il discorso di Ermocrate a Siracusa vd. J. de Romilly, *Histoire et raison chez Thucydide* (Paris 1956) 186–194; W. R. Connor, *Thucydides* (Princeton 1984) 180–184.

55 Per la tesi contraria cf. Éd. Will, *Doriens et Ioniens* (*supra* n. 46) 68–73.

56 Così, invece, J. de Romilly, *Thucydide et l'impérialisme athénien* (Paris ²1951) 76–77. Diversamente, e a ragione, D. Musti, *Continuità e discontinuità* (*supra* n. 46) 41–42.

peloponnesiaca, ma veri e propri pretesti addotti dai protagonisti del conflitto che obbedivano solo ai propri interessi, senza tenere in alcun conto le opposizioni o i legami etnici[57]. A ogni modo il tema della consanguineità era già noto a Erodoto, il quale lo pose sulle labbra di Aristagora di Mileto. Recatosi a Sparta nel 499 per chiedere soccorso contro i Persiani, costui esortò Cleomene, in nome degli dèi della Grecia, a liberare gli Ioni dalla schiavitù, trattandosi di individui consanguinei (ἄνδρας ὁμαίμονας: 5,49,3). Diodoro (11,28,1) riferisce poi che nel 480/79 (più esattamente nella primavera del 479) gli ambasciatori spartani scongiurarono gli Ateniesi a non cedere alle profferte di Mardonio, ma di conservare la loro benevolenza verso i Greci, nei confronti di coloro cioè che appartenevano alla loro stessa razza e parlavano la loro stessa lingua (τηρεῖν τὴν πρὸς τοὺς Ἕλληνας καὶ συγγενεῖς καὶ ὁμοφώνους εὔνοιαν). Un concetto, questo, che Erodoto (8,144,2) ascrive invece agli Ateniesi, i quali rassicurarono i Lacedemoni che essi non avrebbero mai concluso la pace con i Persiani, perché sarebbe stato disdicevole per essi tradire «la grecità, che aveva il loro stesso sangue e parlava la loro stessa lingua» (τὸ Ἑλληνικόν, ἐὸν ὅμαιμόν τε καὶ ὁμόγλωσσον [...], τῶν προδότας γενέσθαι Ἀθηναίους οὐκ ἂν εὖ ἔχοι).

### *7. Richiamo alla precedente alleanza*

Quello di appellarsi a un patto di alleanza già stipulato è un altro dei temi cui faceva ricorso di preferenza la diplomazia greca. Lo si evince con chiarezza dai numerosi casi forniti da Tucidide. Nel 433 gli inviati corinzi chiesero agli Ateniesi di restare neutrali nella controversia scoppiata fra Corinto e Corcira per la questione di Epidamno o di schierasi al loro fianco, adducendo il fatto che Ateniesi e Corinzi erano legati da un trattato di alleanza (Thuc. 1,40,4). Analogamente, nell'estate del 427 i Leontini e i loro σύμμαχοι mandarono un'ambasceria presso gli Ateniesi che convinsero a inviare loro delle navi contro i Siracusani, in virtù dell'antica alleanza (κατά τε παλαιὰν ξυμμαχίαν: Thuc. 3,86,3), vale a dire di quella che, stipulata nel 448 circa, era stata poi rinnovata nel 433/2 (*IG* I³ 54). E nell'estate del 422 ambasciatori ateniesi andarono da Perdicca II di Macedonia per chiedere, in conformità al patti di alleanza (κατὰ τὸ ξυμμαχικόν)[58], d'intervenire con un esercito contro Brasida (Thuc. 5,6,2). Così pure nel 420 Nicia e altri delegati si recarono presso i Lacedemoni al fine d'invitarli a restituire Panatto e Anfipoli e ad abbandonare l'alleanza con i Beoti, se costoro non avessero aderito al trattato, conformemente alla clausola che vie-

57 Vd. J. de Romilly, *La construction de la vérité* (*supra* n. 46) 13–60. Sul problema S. Hornblower, *Commentary* II (*supra* n. 4) 70sgg.

58 La συμμαχία, richiamata da Cleone e dai delegati, era quella stipulata fra Atene e Perdicca (*IG* I³ 89), la cui datazione (incerta) viene collocata dagli studiosi in un lasso di tempo compreso fra il 435 e il 413: *status quaestionis* in *IG* I³ 89 (I/1, p. 105); cf. D. M. Lewis, in: *The Cambridge Ancient History* V (Cambridge ²1992) 429 n. 148; S. Hornblower, *Commentary* II (*supra* n. 4) 408.

tava di concludere accordi, previo consenso dell'altra parte (Thuc. 5,46,2)[59]. Ancora: nell'inverno del 416/5 i πρέσβεις di Egesta, richiamandosi all'alleanza stipulata nel 427, al tempo di Lachete (τὴν γενομένην ἐπὶ Λάχητος [...] οἱ Ἐγεσταῖοι ξυμμαχίαν ἀναμιμνήσκοντες), pregarono gli Ateniesi di mandare navi in loro soccorso contro i Siracusani (Thuc. 6,6,2). Secondo un'altra versione, sarebbero stati gli inviati di Leontini a insistere nel sottolineare che la richiesta veniva fatta in base all'esistenza di una precedente συμμαχία con gli Ateniesi (μὲν Λεοντίνων [...] προφερομένων καὶ τὴν προυπάρχουσαν συμμαχίαν: Diod. 12,83,3). Infine nell'inverno del 415/4 l'ambasciatore ateniese Eufemo sostenne di essere giunto a Camarina per il rinnovo della precedente alleanza (ἐπὶ τῆς πρότερον οὔσης ξυμμαχίας ἀνανεώσει: Thuc. 6,82,1), quella stipulata nel 427, al tempo di Lachete (Thuc. 6,75,3 = *Staatsverträge* II$^2$ 173).

## *8. La logica dell'utile*

«Amici non sono tutti i parenti (οἱ ξυγγενέες), ma solo quelli che sono d'accordo con noi per quanto concerne l'interesse (οἱ ξυμφωνέοντες περὶ τοῦ ξυμφέροντος).» Così Democrito (DK 68 B 107), sostenendo un punto di vista non dissimile da quello tucidideo, secondo cui era il ξυμφέρον, non la ξυγγένεια, a unire gli uomini. Infatti la diplomazia, quando non poteva appellarsi all'espediente del legame etnico, al vincolo di consanguineità o all'esistenza di un precedente patto, faceva ricorso a quello del συμφέρον[60]. Più esattamente: un ambasciatore, nel caso in cui si fosse recato in un città per chiedere aiuti senza però essere in grado di poter dare sul momento nulla in contraccambio, aveva l'obbligo di far comprendere agli interlocutori che, se avessero accolto le sue richieste, essi ne avrebbero tratto sicuri vantaggi (Thuc. 1,32,1). Infatti nel 461/0 Inaro mandò un'ambasceria agli Ateniesi promettendo che, qualora lo avessero assistito contro i Persiani, egli avrebbe condiviso con essi il regno e avrebbe reso loro favori molto più grandi del beneficio che avrebbe ricevuto (πολλαπλασίους τῆς εὐεργεσίας ἀποδώσειν χάριτας: Diod. 11,71,4 = *Staatsverträge* II$^2$ 137). Nell'estate del 433 i delegati corciresi, recatisi ad Atene per proporre la stipulazione di un trattato di alleanza, incentrarono tutto il discorso sui vantaggi che da esso sarebbero derivati. Non a caso negli scolî a Tucidide (1,32,1 p. 33 Hude) si trova la seguente annotazione: a differenza di quelli di Corinto, gli inviati di Corcira imperniarono le proprie argomentazioni più sul συμφέρον che sul δίκαιον. Fecero osservare che i Corciresi possedevano la più potente flotta dopo quella degli Ateniesi e che erano disposti a metterla al loro

59 Il riferimento concerne sia la pace di Nicia sia il trattato di alleanza stipulato fra Atene e Sparta nel 421 (*Staatsverträge* II$^2$ 188 e 189).

60 Sul concetto di συμφέρον in Tucidide vd. P. Huart, *Le vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'œuvre de Thucydide* (Paris 1968) 482–484 (n. 1); M. Cesa, *Le ragioni della forza: Tucidide e la teoria delle relazioni internazionali* (Bologna 1994) 15–42, con argomentazioni non sempre condivisibili.

servizio (Thuc. 1,33,1–2; 36,3). Evidenziarono anche l'importanza strategica di Corcira, isola situata così felicemente sulla rotta verso l'Italìa e la Sicilia da impedire che navi potessero giungere da quei luoghi in aiuto dei Peloponnesiaci e viceversa. Fra i numerosi vantaggi (πολλὰ [...] τὰ ξυμφέροντα) rammentarono poi quello che – secondo il loro avviso – era il più importante: Corciresi e Ateniesi avrebbero avuto gli stessi nemici[61]; il che sarebbe stato la maggiore garanzia di fedeltà (Thuc. 1,35,5). E quando nel 373 i Corciresi, assediati dagli Spartani, mandarono ambasciatori ad Atene per chiedere aiuti, costoro addussero le stesse precise motivazioni dei loro predecessori nel 433: l'eventuale perdita di Corcira si sarebbe ripercossa negativamente sugli Ateniesi, perché non avrebbero potuto più disporre di quantitativi di navi e di denaro, nonché di una base importante dal punto di vista strategico (Xenoph. *Hist. Gr.* 6,2,9). Numerosi furono i vantaggi che gli inviati di Mitilene, giunti a Olimpia nell'estate del 428, fecero balenare agli occhi dei Lacedemoni, se aiutati a defezionare da Atene. In particolare: gli Spartani e gli alleati avrebbero avuto dalla loro parte una città dotata di una grande flotta e sarebbero stati in grado di danneggiare facilmente gli Ateniesi, sottraendo a essi numerosi ξύμμαχοι. Inoltre, mostrandosi liberatori degli oppressi, sarebbero riusciti agevolmente a prevalere in guerra (Thuc. 3,13,7). Analoghi benefici prospettarono i delegati spartani, giunti presso gli Ateniesi nel 425 per porre termine alla guerra: costoro avrebbero goduto della salda amicizia dei Lacedemoni e, qualora Ateniesi e Spartani avessero iniziato a sostenere gli stessi principî, vale a dire se avessero governato in comune l'Ellade (Aristoph. *Pax* 1082), il resto del mondo greco li avrebbe trattati con il massimo rispetto (Thuc. 4,20,3–4). Non è tutto. Nell'estate del 414 – narra Andocide (3,30) – gli ambasciatori di Siracusa proposero ad Atene che, in luogo delle ostilità e della guerra, si stabilissero fra le due *poleis* rapporti di amicizia e di pace, facendo rilevare quanto la loro alleanza fosse più vantaggiosa (κρείττων) di quelle stipulate dagli Ateniesi con Egesta e Katane[62]. E nel 410 Endio inviato come πρέσβυς ad Atene, dopo aver enumerato i vantaggi di cui godevano i Lacedemoni, prospettò quali altri sarebbero potuti derivare da una pace stipulata fra loro e gli Ateniesi (Diod. 13,52,3–8). Allo stesso modo, i componenti della missione diplomatica tebana, giunti nel 395 ad Atene, fecero presente con dovizia di argomenti che un intervento al loro fianco avrebbe offerto maggiori vantaggi ad Atene che a Tebe

61 Quanto alla formula (in Thuc. 1,35,5 dimezzata) «avere gli stessi nemici e gli stessi amici» (1,44,1; cf. Xenoph. *An.* 6,1,27; *Hist. Gr.* 2,2,20; 5,3,26; Arist. *AP* 23,5; Diod. 13,107,4 = *Staatsverträge* II² 132. 161. 211. 253), che, già presente nei trattati ittiti, fu mutuata dai Greci per il tramite dei Lidi (?), vd. [W.] Schwahn, s.v. *Symmachia*, nr. 3, *RE* IV A/1 (1931) 1107–1109, e G. E. M. de Ste. Croix, *The Origins of the Peloponnesian War* (London 1972) 108–110. 298–307 (*Appendix* V).

62 Su questo episodio cf. più diffusamente L. Piccirilli, *Le iniziative diplomatiche fra Atene e Siracusa prima e durante la grande spedizione in Sicilia*, in: *Serta Antiqua et Mediaevalia* I (Roma 1997) 5–7.

(νομίζομεν ἐπὶ πολὺ μείζω ἀγαθὰ παρακαλεῖν ὑμᾶς τῇ ὑμετέρᾳ πόλει ἢ τῇ ἡμετέρᾳ: Xenoph. *Hist. Gr.* 3,5,8–15).

## *9. Giustizia/ingiustizia*

«Ritengo che ognuno possa concordare sul fatto che si combatte per due motivi: o perché si subiscono torti (ἢ ἀδικουμένους) o per soccorrere chi li ha subiti (ἢ βοηθοῦντας ἠδικημένοις).» Così Andocide (3,13). Un concetto, questo, sostenuto a più riprese anche da Demostene (9,24–25; 10,46; 16,15). Sulla base di tali testimonianze si è affermato, da parte di alcuni studiosi, che il principio dell'accorrere in aiuto di chi era stato vittima di un torto costituisse «un antico punto fermo nel mondo morale ateniese»[63] ovvero che l'idea di giustizia e di reciprocità, nell'ambito dei rapporti interstatali, fosse legata «agli obblighi derivanti dalla affinità etnica [...] o alla restituzione di favori e benefici precedentemente ricevuti»[64]. Ipotesi ingegnose, ma non confortate, o confortate solo in parte, da un attento esame delle fonti. In realtà i Greci tendevano a considerare il giusto e l'ingiusto solo in funzione del proprio interesse[65], come risulta senza equivoci dall'accusa rivolta dai Meli agli Ateniesi, avvezzi ad anteporre l'interesse alla giustizia (ὑμεῖς οὕτω παρὰ τὸ δίκαιον τὸ ξυμφέρον λέγειν ὑπέθεσθε: Thuc. 5,90). Ma vi sono numerosi altri esempi a conferma di ciò. Nel dibattito svoltosi ad Atene nell'estate del 427 circa la sorte dei Mitilenesi, Cleone concluse il suo discorso affermando che, se fosse stato ascoltato (e gli abitanti di Mitilene fossero stati severamente puniti), gli Ateniesi avrebbero fatto cosa giusta per i Mitilenesi e nel contempo utile per sé stessi (πειθόμενοι μὲν ἐμοὶ τά τε δίκαια ἐς Μυτιληναίους καὶ τὰ ξύμφορα ἅμα ποιήσετε: Thuc. 3,40,4). Diodoto, di contro, pare distinguere la giustizia dall'interesse, sostenendo che l'ingiustizia compiuta dai Mitilenesi non era motivo sufficiente per metterli a morte, a meno che ciò non avesse recato vantaggio (εἰ μὴ ξυμφέρον) ad Atene (Thuc. 3,44,2). A suo avviso, sarebbe stato più utile (ξυμφορώτερον) per il consolidamento dell'impero ateniese subire un'iniquità piuttosto che annientare coloro che non lo dovevano essere e che, nella presente circostanza, non risultava accettabile il rapporto di uguaglianza istituito da Cleone fra giustizia e utilità della punizione (τὸ Κλέωνος τὸ αὐτὸ δίκαιον καὶ ξύμφορον τῆς τιμωρίας οὐχ εὑρίσκεται ἐν αὐτῷ δυνατὸν ὂν ἅμα γίγνεσθαι: Thuc. 3,47,5). In effetti la tesi di Diodoto non era poi così diversa da quella formulata da Cleone: Diodoto contestava che la giustizia andava rispettata solo quando se ne poteva trarre un'effettiva utilità. E ciò conformemente al fatto che giustizia e ingiustizia venivano considerate tali unicamente in funzione dei vantaggi conseguenti. Per nulla diversi erano i principî che informa-

63 Così U. Albini, in: Andocide, *De pace* (Firenze 1964) 75.
64 M. Moggi, in: Tucidide, *La guerra del Peloponneso* (Milano 1984) 117 n. 2.
65 Vd. P. Huart, *Le vocabulaire* (*supra* n. 60) 477–484.

vano la diplomazia. Nel 433 gli ambasciatori corciresi esordirono dinanzi agli Ateniesi affermando che era giusto (δίκαιον) che chi si recava in un'altra città in cerca di aiuti, ma senza avere né benefici da contraccambiare né un trattato di alleanza cui appellarsi, facesse intendere in primo luogo che le sue richieste sarebbero state soprattutto foriere di vantaggi (μάλιστα μὲν ὡς καὶ ξύμφορα δέονται: Thuc. 1,32,1). Del resto, tutta l'antilogia fra inviati corciresi e corinzi appare – come risulta da Tucidide e dai relativi scolî (1,32,1 p. 33 Hude) – incentrata sull'opposizione fra interesse e giustizia: i Corinzi si battevano per il trionfo del δίκαιον, i Corciresi per far prevalere quello del ξυμφέρον[66]. Infatti per convincere gli Ateniesi ad accoglierli come alleati, gli ambasciatori di Corcira evidenziarono che ad Atene sarebbe venuto del bene, se avesse concesso aiuto a loro che avevano subìto ingiustizie (ἀδικουμένοις): essi erano stati maltrattati da Corinto, loro madrepatria, che per di più aveva ricusato di sottoporre ad arbitrato la questione di Epidamno (Thuc. 1,33,1; 34,2). Inoltre sarebbe stato ingiusto (οὐ δίκαιον) che gli Ateniesi non avessero aiutato i Corciresi, che erano loro amici, e non si fossero opposti ai Corinzi, loro nemici, permettendo a costoro di acquisire forza dall'impero (Thuc. 1,35,4). Di contro, i Corinzi, avvezzi a presentarsi come eterne vittime, confutarono una a una le accuse dei Corciresi: questi – essi sostenevano – avevano rifiutato sempre ogni tipo di alleanza e avevano preferito rimanere in uno splendido isolamento, non per evitare di essere accomunati alle ingiustizie altrui, ma per commetterne di proprie (Thuc. 1,37,4). Dopo aver enumerato tutti i difetti e le colpe dei loro avversari, i delegati di Corinto conclusero la perorazione sostenendo che, essendosi i Corciresi mostrati violenti e arroganti, gli Ateniesi non si sarebbero comportati secondo giustizia, se li avessero accolti come alleati (οὐκ ἂν δικαίως αὐτοὺς δέχοισθε), mentre sarebbero stati nel giusto se si fossero mantenuti neutrali o si fossero schierati dalla loro parte (δίκαιοί γ' ἐστὲ μάλιστα μὲν ἐκποδῶν στῆναι ἀμφοτέροις, εἰ δὲ μή, τοὐναντίον ἐπὶ τούτους μεθ' ἡμῶν ἰέναι: Thuc. 1,40,1 e 4). E nel momento in cui Archidamo II si accingeva ad assediare Platea nel 429, giunsero presso di lui ambasciatori di questa città, i quali per prima cosa sottolinearono che né lui né i Lacedemoni compivano un'azione giusta e degna (οὐ δίκαια ποιεῖτε οὐδ' ἄξια), perché Pausania, figlio di Cleombroto, aveva garantito ai Plateesi il diritto a vivere in autonomia nella loro terra e nella loro città, avendo stabilito che nessuno poteva marciare contro di essi ingiustamente (ἀδίκως) o ridurli in schiavitù (Thuc. 2,71,2). Richiami all'utile e la giusto compaiono anche nel discorso tenuto nell'estate del 428 dagli ambasciatori mitilenesi i quali, presentandosi a Olimpia, sostennero dinanzi agli Spartani e agli alleati che non era una valutazione ingiusta (οὐκ ἄδικος αὕτη ἡ ἀξίωσίς ἐστιν) rallegrarsi di accogliere quanti defezionavano, se coloro che li accoglie-

66 C. Macleod, *Form and Meaning in the Melian Dialogue* (1974), ora in: *Collected Essays* (*supra* n. 37) 55. Quanto ai concetti di giustizia e ingiustizia in Tucidide cf. M. Heath, *Justice in Thucydides' Athenian Speeches*, «Historia» 39 (1990) 385–400.

vano traevano da ciò vantaggi (καθ' ὅσον μὲν ὠφελοῦνται: Thuc. 3,9,1–2). Ancora: nell'estate del 420 Nicia e i delegati giunti da Atene furono incaricati di dire agli Spartani che, qualora gli Ateniesi avessero voluto commettere un'ingiustizia (εἰ ἐβούλοντο ἀδικεῖν), si sarebbero alleati con gli Argivi, che erano venuti ad Atene proprio per questo scopo (Thuc. 5,46,3). Nel 420 gli ambasciatori lacedemoni affermarono di essere stati condannati ingiustamente (μὴ δικαίως [...] καταδεδικάσθαι), perché la tregua olimpica non era stata ancora proclamata. Infatti lamentavano di essere stati multati dagli Elei ed esclusi dai sacrifici e dalle gare per aver portato – secondo quanto asserivano gli Elei – le armi contro di loro e inviato opliti durante la tregua sacra (Thuc. 5,49,1–2). Il tema della giustizia/ingiustizia informò di sé in modo ossessivo il discorso di Eufemo, πρέσβυς a Camarina nel 415/4 (Thuc. 6,86,2). Egli sostenne che gli Ateniesi erano giunti in Sicilia come alleati di quelli che avevano subìto ingiustizie (τοῖς [...] ἀδικουμένοις: Thuc. 6,87,2) e che perciò chi riteneva di diventare vittima di angherie (ὅ τε οἰόμενος ἀδικήσεσθαι: Thuc. 6,87,4) avrebbe potuto sempre sperare in un intervento di Atene in suo favore. E Callia (III), figlio di Ipponico (II), uno dei componenti dell'ambasceria inviata a Sparta nel 371 per concludere la pace, nel corso della sua perorazione in favore della cessazione delle ostilità affermò dinanzi ai Lacedemoni che il rispetto della giustizia avrebbe dovuto trattenere Ateniesi e Spartani dal farsi guerra gli uni contro gli altri (δίκαιον [...] ἦν μηδὲ ὅπλα ἐπιφέρειν ἀλλήλοις ἡμᾶς: Xenoph. *Hist. Gr.* 6,3,6); come pure Autocle, un altro degli inviati ateniesi, sempre nella stessa circostanza, asserì con reiterato vigore che quanti volevano intrattenere relazioni amichevoli non dovevano pretendere di trovare negli altri il rispetto della giustizia, quando lo calpestavano essi stessi comportandosi in modo oppressivo (Xenoph. *Hist. Gr.* 6,3,9). In conclusione: sembra che il richiamo alla giustizia fosse solo un artificio per ammantare, con un alone di nobiltà, il più sfrenato egoismo delle *poleis* greche[67].

## *10. Morale del contraccambio*

Quelli della restituzione dei benefici ricevuti e dei meriti acquisiti con i servigi resi in passato sono temi che la diplomazia faceva valere, o tentava di far valere, nelle trattative interstatali. La reciprocità di prestazione era un dovere che vincolava chi avesse ottenuto un favore a contraccambiare l'aiuto fornitogli[68]. E così gli ambasciatori corinzi, giunti ad Atene per dissuaderla dal concludere l'alleanza con Corcira, ricordarono agli Ateniesi che essi erano debitori di due favori nei confronti dei Corinzi: in effetti, al tempo della spedizione contro Samo (440/39), Corinto si era schierata dalla parte di Atene, facendo prevalere in seno alla lega peloponnesiaca il principio che ognuno aveva il diritto di pu-

67 P. Huart, *Le vocabulaire* (*supra* n. 60) 483.
68 K.-J. Hölkeskamp, *La guerra e la pace*, in: *I Greci* II/2 (Torino 1997) 487.

nire i propri alleati. E in passato[69], i Corinzi avevano soccorso gli Ateniesi, fornendo loro venti navi, nella guerra contro gli Egineti (Thuc. 1,40,5; 41,2). Analogamente nel 401 Ciro il Giovane inviò una delegazione a Sparta per invitarla ad allearsi con lui in ricordo dei favori che le aveva reso nella guerra contro Atene (Diod. 14,19,4). Anche gli inviati tebani chiesero nel 395 aiuti agli Ateniesi, rammentando loro che essi si erano rifiutati di collaborare con gli Spartani, allorché costoro avevano chiesto l'intervento di Tebe per conquistare il Pireo (Xenoph. *Hist. Gr.* 3,5,8). Debitori di un analogo favore erano gli Ateniesi verso questa città. Infatti gli ambasciatori tebani, recatisi ad Atene nel 378/7 per chiedere aiuti nella guerra scoppiata fra Lacedemoni e Beoti, non mancarono di richiamare alla mente degli Ateniesi che i Tebani andavano soccorsi nella presente circostanza, perché in passato avevano contribuito a restaurare la democrazia in Atene, quando nel 404 era stata soppressa dai Trenta Tiranni (Diod. 15,25,4). Un'argomentazione quasi identica fu addotta dai delegati di Sparta, Araco, Ocillo, Farace, Etimocle e Olonteo, accorsi ad Atene nell'inverno del 370/69 per chiedere aiuti contro i Tebani. Essi vantarono anche il merito di essersi opposti alla volontà tebana di distruggere Atene (Xenoph. *Hist. Gr.* 6,5,33 e 35). E nel 367, per ottenere l'appoggio di Artaserse II nel progetto di conquista dell'egemonia della Grecia, Pelopida fece valere il fatto che i Tebani erano stati gli unici fra i Greci a combattere al fianco dei Persiani a Platea e che mai avevano mosso guerra al Gran Re (Xenoph. *Hist. Gr.* 7,1,34). Mostrarsi irriconoscente per servigi ricevuti era considerato motivo di biasimo, come fece notare nel 189 Leone, figlio di Chichesia, ambasciatore ateniese a Roma per aiutare gli Etoli nelle trattative di pace. Egli fu ascoltato con favore ed ebbe successo, perché iniziò il suo discorso sostenendo che i Romani avevano pienamente ragione a essere indignati con gli Etoli, in quanto costoro, che pure avevano ricevuto tanti favori dai Romani, non si erano dimostrati per nulla grati, anzi li avevano trascinati in un grosso rischio, dando fuoco alla miccia della guerra contro Antioco III (Polyb. 21,31,6–7).

### *11. Rivendicazione alla libertà e all'autonomia*

«Considerando che la felicità consiste nella libertà e la libertà nel coraggio, non preoccupatevi troppo dei pericoli della guerra.» Queste le parole di Pericle agli Ateniesi, commemorando i caduti nel primo anno del conflitto peloponnesiaco (Thuc. 2,43,4). L'ideale che animava ogni *polis* greca, grande o piccola che fosse, che appartenesse agli Ioni o ai Dori, si concretizzava in un'unica parola, libertà, indicata dai Greci con diversi nomi, quali ἐλευθερία, αὐτονομία, αὐτάρκεια. Il primo termine, che aveva come antitesi quello di δουλεία, designava le prerogative delle comunità e degli individui liberi, come pure le qualità mo-

69 Forse poco prima della battaglia di Maratona: S. Hornblower, *Commentary* I (*supra* n. 4) 84.

rali che procurava a quanti godevano di essa[70]. Perciò non è un caso che fosse così cara ai Greci da indurre gli Ateniesi sia a rispondere ad Alessandro I di Macedonia, il quale tentava di far accettare loro le profferte di Mardonio, che essi, pur essendo perfettamente consci della superiorità delle forze dei Medi, si sarebbero difesi comunque, perché desiderosi della libertà (ἐλευθερίης γλιχόμενοι), sia a replicare agli Spartani, i quali temevano una loro defezione, che non esisteva tanto oro in nessuna parte della terra né regione così appetibile per bellezza e fertilità da convincerli a passare dalla parte dei Persiani e ad asservire l'Ellade (καταδουλῶσαι τὴν Ἑλλάδα: Hdt. 8,143,1; 144,1). Ed Eschilo (*Pers.* 242) fa qualificare dal corifeo i Greci come individui che non erano «schiavi né soggetti ad alcuno». L'amore e l'anelito alla libertà erano a tal punto avvertiti da far ritenere lecita l'insurrezione di coloro che ne fossero stati privati (Thuc. 3,39,2) e da indurre i Meli a replicare agli Ateniesi che essi non avevano alcuna intenzione di privare della ἐλευθερία la loro città, che era stata popolata da settecento anni (Thuc. 5,112,2). Strettamente legato all'ideale della libertà era quello dell'autonomia, vale a dire il diritto che aveva una comunità politica di darsi proprie leggi e un proprio regime senza subire in ciò interferenze straniere. Questo termine era però anfibologico perché poteva indicare, da un lato, una situazione d'indipendenza completa e assoluta, dall'altro lato, una sovranità limitata dall'appartenenza a un'alleanza (Thuc. 1,113,4; 6,69,3). Comunque, libertà e autonomia erano così importanti per gli Elleni da costituire l'indispensabile precondizione a stipulare ogni tipo di συμμαχία. Lo attesta il caso degli ambasciatori spartani, Ranfia, Melesippo e Agesandro, i quali, giunti ad Atene nel 431, sostenevano che i Lacedemoni desideravano la pace e che questa poteva esserci a patto che gli Ateniesi avessero lasciato autonomi i Greci (Thuc. 1,139,3). Tale concetto fu ribadito nel 371 dall'inviato ateniese Autocle, il quale affermò con ostinazione lo stesso punto di vista: il raggiungimento di una pace stabile e duratura era imprescindibile dal principio di autonomia delle *poleis* greche. Inoltre fece notare che, mentre gli Spartani andavano sostenendo l'importanza di questo principio, erano proprio loro a costituire il maggiore ostacolo alla sua realizzazione, in quanto essi costringevano le città alleate a conformarsi alle loro decisioni. Per di più i Lacedemoni non consultavano i σύμμαχοι, quando si trattava di stabilire contro quale nemico si dovesse combattere e calpestavano l'autonomia degli alleati, imponendo loro decarchie e regimi di trenta persone che, lunghi dall'assicurare un governo garante delle legalità, esercitavano solo un saldo controllo, anche con la forza, sulle città che da libere diventavano soggette (Xenoph. *Hist. Gr.* 6,3,7–8). E all'invito rivolto da Artaserse II di consigliargli su come andasse redatto il trattato di pace fra Tebani e Persiani Pelopida, il quale nel 367 era stato mandato come ambasciatore

70 V. Martin, *La vie internationale dans la Grèce des cités, VI^e–IV^e s. av. J.-C.* (Paris 1940) 76–77; sull'autonomia vd. M. Ostwald, *Autonomia: Its Genesis and Early History* (Chico 1982); E. Lévy, *Autonomia et éleuthéria au V^e siècle*, «Revue de Philol.» 52 (1983) 249–270.

presso costoro, pretese la concessione dell'autonomia della Messenia da parte di Sparta (Xenoph. *Hist. Gr.* 7,1,36 = *Staatsverträge* II² 282) o, secondo un'altra versione, l'autonomia di tutti i Greci, il ripopolamento di Messene e l'amicizia fra i Tebani e il Gran Re (Plut. *Pel.* 30,7).

## *12. Tono del linguaggio*

Ci si attenderebbe che il linguaggio diplomatico fosse improntato sempre a tatto, discrezione, prudenza e che gli ambasciatori cercassero di persuadere gli astanti con parole, se non proprio «di miele», come consigliava il saggio Nestore a quanti si recavano da Achille per convincerlo a tornare a combattere (Hom. *Il.* 9,113), almeno suadenti. Tuttavia, sono attestati casi in cui il tono dei discorsi tenuti dai componenti delle ambascerie risulta essere minaccioso[71], tale da suscitare il malumore degli ascoltatori e da obbedire alla cosiddetta «etica della ritorsione»[72]. Ciò accadeva quando gli inviati si accorgevano, dopo aver dato fondo a tutti gli argomenti retorici e giuridici, di non essere più in grado di persuadere, per così dire, con le buone maniere gli interlocutori o quando presumevano di trovarsi in condizioni di superiorità rispetto a coloro cui si rivolgevano. Così nel 433 gli ambasciatori corinzi avvertirono gli Ateniesi che, se si fossero alleati con i Corciresi, essi avrebbero combattuto contro entrambi (Thuc. 1,40,3). Nell'estate del 424 Brasida, che tentava di far defezionare gli Acanti dagli Ateniesi, concluse il suo discorso con una minaccia: se non fosse riuscito a farsi ascoltare, sarebbe ricorso alla forza e avrebbe sottoposto il loro territorio al saccheggio (Thuc. 4,87,2). Analogo avvertimento era contenuto nel discorso fatto nell'inverno del 415/4 da Ermocrate agli abitanti di Camarina: una volta vincitori, i Siracusani li avrebbero puniti, in quanto responsabili dei pericoli nei quali li spingevano (Thuc. 6,80,4). Non diversamente Giasone di Fere, per ottenere l'alleanza di Polidamante nel 375, minacciò costui di sottomettere Farsalo (Xenoph. *Hist. Gr.* 6,1,5). E nient'affatto diplomatico si mostrò Autocle, inviato ambasciatore a Sparta nel 371 per concludere un trattato di pace. Egli si comportò senza tatto e discrezione: infatti, invece di cattivarsi il favore degli Spartani cui proponeva la cessazione delle ostilità, sciorinò una serie di pesanti accuse. Imputava loro di aver privato dell'autonomia le città alleate, di aver imposto decarchie e regimi oppressivi, si essersi impadroniti della Cadmea, di avere conculcato il rispetto della giustizia (Xenoph. *Hist. Gr.* 6,3,7–9)[73].

71 Cf. J. R. Grant, *A Note on the Tone of Greek Diplomacy*, «Class. Qu.» 59 (1965) 261–266 = id., in: E. Olshausen/H. Biller (Hgg.), *Antike Diplomatie* (*supra* n. 36) 99–109.

72 Secondo la pseudoaristotelica *Retorica ad Alessandro* (1422a32–37), era giusto (δίκαιον) non solo procurare vantaggi a un benefattore, ma anche punire chi aveva o avrebbe potuto arrecare danni.

73 Sul carattere poco conciliante del discorso di Autocle vd. E. Vorrenhagen, *De orationibus quae sunt in Xenophontis «Hellenicis»* (Diss. Elberfeld 1926) 91; J. Diller, *Xenophon and the History of His Times* (London/New York 1995) 243–244; J. Buckler, *Xenophon's Speeches* (*supra* n. 4) 182. 198–200; V. [J.] Gray, *The Character of Xenophon's «Hellenica»* (London 1989) 123–131.

E nel novembre del 367 perfino Artaserse II venne minacciato da Pelopida: se il Gran Re non avesse incluso nel trattato di pace fra Persiani e Beoti la clausola che contemplava l'autonomia della Messenia da parte di Sparta e lo smantellamento della flotta ateniese, Tebe avrebbe preso le armi contro Atene, Sparta e quelle città che si fossero rifiutate di schierarsi al suo fianco (Xenoph. *Hist. Gr.* 7,1,36 = *Staatsverträge* II[2] 282). Oltre a quelle esplicite, i πρέσβεις non erano alieni dal ricorrere a intimidazioni dissimulate: nel 389 gli inviati achei tennero un discorso che in realtà era una velata minaccia di abbandono dell'alleanza con Sparta, se questa non fosse accorsa in loro aiuto contro gli Acarnani (ταῦτα δ' ἔλεγον [οἱ Ἀχαιοὶ] ὑπαπειλοῦντες τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀπαλλαγήσεσθαι τῆς συμμαχίας: Xenoph. *Hist. Gr.* 4.6.3). L'assenza di «diplomazia» nel linguaggio degli ambasciatori, i cui discorsi scadevano talora dalle lusinghe ai ricatti e alle minacce, inducendo l'uditorio in uno stato di malevola irritazione, è messa pienamente in evidenza dalla seguente affermazione di Andocide (3,21): «Vi chiedo scusa se qualcuno di voi si adombrerà, ma io ho il dovere di dire le cose come stanno.»

### *13. Laconicità degli Spartani*

Le fonti tendono a sottolineare l'avversione degli Spartani per la prolissità: Platone il quale, al pari di Eraclide Lembo (*Exc. pol.* 13, pp. 18–19 Dilts), Critolao (F 34 Wehrli[2]) e Plutarco (*Lyc.* 19–20; cf. *Ages.* 7,3), esaltava l'essenziale ed efficace brevità nell'esprimersi dei Lacedemoni, sostiene nel *Protagora* (342e 1–4; cf. 343b5; *Leg.* 641e6–7; Plut. *Mor.* 510e) che, quando si fosse presentata l'occasione, lo Spartano avrebbe scagliato come ottimo arciere una frase significativa, breve e densa, sì che il suo interlocutore avrebbe fatto la figura di non essere da più di un bambino[74]. E Plutarco (*Lyc.* 20,16), attingendo da Platone (*Prot.* 342e5–7), conclude la sua rassegna di motti spartani, affermando che «non a torto taluni sostenevano che λακωνίζειν significava amare la sapienza piuttosto che la ginnastica». Inoltre, sempre in relazione alla stringatezza nell'esprimersi dei Lacedemoni, egli (*Mor.* 510f) istituisce il seguente paragone: come il ferro era temprato dai Celtiberi, che lo interravano ancora rovente e lo ripulivano poi da tutte le scorie di natura terrosa, così il linguaggio spartano, privato della scorza esterna (cioè degli orpelli retorici) e ridotto alla pura essenzialità, assumeva la consistenza dell'acciaio. Lo stile concettoso e l'agile vivacità delle risposte date dagli Spartani erano il risultato di una lunga pratica al silenzio. A far rilevare la concisione tipica dei loro discorsi erano gli stessi Lacedemoni (o meglio le fonti antiche che gliel'attribuivano): i delegati spartani, recatisi ad Atene nel 425 per porre termine ai contrasti, esordirono col dire che essi erano abituati a non servirsi di molte parole quando ne bastavano poche

74 Quanto alla laconicità degli Spartani cf. P. [A.] Cartledge, *Literacy in the Spartan Oligarchy*, «Journ. Hell. Stud.» 98 (1978) 33, e soprattutto A. Cozzo, *Note sulla condotta linguistica degli Spartani*, in: *Studi di filologia classica in onore di G. Monaco* IV (Palermo 1990) 1371–1378.

(Thuc. 4,17,2). Ed Endio, inviato presso gli Ateniesi nel 410 per stipulare un trattato di pace, svolse le sue argomentazioni in modo succinto e alla maniera laconica (συντόμως καὶ λακωνικῶς διελέχθη: Diod. 13,52,2). Una particolarità, questa, confermata – sia pure in maniera indiretta – da Tucidide (4,84,2), laddove connota Brasida come un personaggio che, «per essere un Lacedemone, non era affatto privo di capacità oratorie» (ἦν δὲ οὐδὲ ἀδύνατος, ὡς Λακεδαιμόνιος, εἰπεῖν)[75]. Secondo la tradizione, sarebbe stato Licurgo, di per sé conciso e sentenzioso (Plut. *Lyc.* 19,6–12), a inculcare negli Spartani la ripugnanza per la prolissità. A tale proposito Critolao (F 34 Wehrli[2]), dopo aver riferito che il legislatore lacedemone introdusse un'apposita legge contro la retorica, ricorda due episodi: l'uno concerneva gli efori, i quali punirono un giovane che aveva studiato la retorica all'estero, adducendo a motivo della condanna il fatto che egli era versato in discorsi ingannatori atti ad allontanare Sparta dalla via maestra. Infatti, secondo Platone (*Phaedr.* 267a7–8), la retorica faceva apparire «piccole le cose grandi e grandi le cose piccole» e, a dire di Aristotele (*Rhet.* 1402a24), influenzava gli ascoltatori, presentando loro all'occasione «il discorso debole come il più forte». L'altro episodio riguardava un ambasciatore spartano inviato presso Tissaferne in opposizione agli Ateniesi. Il diplomatico di Sparta – riferisce sempre Critolao –, mentre gli Ateniesi tenevano discorsi lunghi e complicati, tracciò con il bastone sul suolo due linee: l'una retta e breve, l'altra lunga e tortuosa. Indi, rivoltosi al satrapo, disse: «Scegli quale delle due linee preferisci», volendo indicare con la linea lunga e tortuosa il manierismo della retorica e con quella breve e dritta la semplicità e la concisa franchezza tipica degli Spartani, i quali cercavano di servirsi anche con gli stranieri di un linguaggio privo di espressioni superflue. A evidenziare la laconicità dei Lacedemoni, sottolineata già da Omero (*Il.* 3,213; cfr. lo scolio corrispondente βραχυλόγοι γὰρ οἱ Λάκωνες: I, p. 398 Erbse) e da Ione di Chio (*TrGF* 19 F 63), Critolao narrava anche la vicenda dell'ambasciatore di Chio[76]. Costui, giunto a Sparta per una richiesta di grano, poiché si esprimeva in modo verboso, fu licenziato dai Lacedemoni senza aver concluso nulla. E, quando ne venne mandato un altro, gli Spartani acconsentirono all'istanza presentata, perché

75 Circa la figura di Brasida in Tucidide vd. di recente S. Hornblower, *Commentary* II (*supra* n. 4) 38–61.

76 L'episodio è riferito più stringatamente da Erodoto (3,46), secondo cui l'ambasciatore recatosi a Sparta nel 525 non era originario di Chio, bensì di Samo; particolare, questo, presente anche in Plutarco (*Mor.* 223d,7; 232d,1); su ciò cf. J. Labarbe, *Les rebelles samiens à Lacédémone (Hérodote, III, 46)*, in: J. Bingen/G. Cambier/G. Nachtergael (éds), *Le monde grec: pensée, littérature, histoire, documents. Hommages à C. Préaux* (Bruxelles 1975) 365–375, il quale ritiene più attendibile la tradizione erodotea e quella di Plutarco, che a essa si rifaceva direttamente o indirettamente, circa il luogo di provenienza (Samo) degli ambasciatori. La sostituzione, operata da Sesto Empirico, di Samo con Chio sarebbe dovuta a un *lapsus* determinato dalla prossimità geografica delle due isole o dalle notizie relative alle memorabili visite fatte dai Chii a Sparta (370 e n. 3), ma vd. P.-E. Legrand, in: *Hérodote* III (Paris 1939) 31–32 (*Notice*); D. Fehling, *Die Quellengaben bei Herodot* (Berlin/New York 1971) 144 (n. 7), 152.

questo secondo ambasciatore si era limitato a mostrare un sacco vuoto e a dire soltanto ciò di cui aveva bisogno. Anche allora però i Lacedemoni biasimarono costui come troppo loquace, giacché la vista del sacco vuoto sarebbe stata sufficiente a indicare la richiesta dei Chii. Ovviamente gli Spartani non erano alieni dal ricorrere a discorsi lunghi ed elaborati, qualora si fosse presentata l'opportunità di dichiarare qualcosa d'importante e di ottenere con la parola quanto era necessario. Lunghe e articolate furono infatti le orazioni tenute da Archidamo II nell'imminenza dello scoppio della guerra del Peloponneso (Thuc. 1,80,1–85,2), dagli ambasciatori spartani recatisi ad Atene nell'estate del 425 (Thuc. 4,17–20), e da Brasida giunto presso gli Acanti nell'estate dell'anno seguente (Thuc. 4,85–87). Alla brachilogia spartana si contrapponeva la μακρολογία[77] ateniese, come Tucidide fa denunciare dallo stesso Stenelaida (1,86,1) e come risulta dal discorso tenuto da Callia (III), figlio di Ipponico (II), ambasciatore a Sparta nel 371 per negoziare la pace. Egli, che è caratterizzato da Senofonte (*Hist. Gr.* 6,3,3–4) quale personaggio noto per il suo compiacimento ad autoelogiarsi, abitudine da cui ricavava un identico piacere alle lodi tributategli dagli altri, esordì in modo prolisso facendo precedere le richieste ateniesi da una lunga introduzione, nella quale enumerava, con personale compiacimento, tutti i meriti per i quali lui e gli altri componenti dell'ambasceria erano stati scelti per trattare le modalità della pace[78]. Allo stesso modo i lunghissimi discorsi di Ermocrate, tenuti a Gela nell'estate del 424 (Thuc. 4,59–64) e a Camarina nell'inverno del 415/4 (Thuc. 6,76–80), risultano improntati allo stile «fiorito» della retorica siceliota e di quella del conterraneo Gorgia, in particolare[79].

## *14. Duplice mandato*

Si è già ricordato che gli ambasciatori, anche quando erano dotati di pieni poteri (αὐτοκράτορες ovvero τέλος ἔχοντες), non avevano l'autorità di negoziare, ma soltanto quella d'illustrare le proposte o le richieste di cui erano latori. Pertanto dovevano attenersi in tutto e per tutto al mandato ricevuto, come testimoniano i numerosi esempi tràditi dalle fonti, che non è il caso di passare qui in rassegna, perché già oggetto di un'accurata indagine da parte degli studiosi moderni[80]. Sarà opportuno invece esaminare la vicenda più emblematica e nel contempo più complessa, che stranamente non ha attirato l'attenzione di quanti si sono occupati dei problemi concernenti la diplomazia greca. Si tratta

77 Questo tema è trattato a più riprese da Platone (*Gorg.* 449c; *Prot.* 329a–b; 334c–d; 335a–c; *Soph.* 217c).

78 Sui discorsi presenti nelle *Elleniche* di Senofonte cf. V. [J.] Gray, *The Character of Xenophon's «Hellenica»* (*supra* n. 73) 79sgg., in partic. 123–131.

79 Così D. Proctor, *The Experience of Thucydides* (*supra* n. 3) 98; S. Hornblower, *Thucydides* (*supra* n. 4) 57.

80 Per una disamina delle istruzioni ricevute dalle varie delegazioni vd. C. Lécrivain, s.v. *Legatio* (*supra* n. 35) 1027; D. J. Mosley, *Envoys* (*supra* n. 20) 21–29.

della missione diplomatica affidata nella primavera del 479 da Mardonio ad Alessandro I di Macedonia, il quale aveva ricevuto l'incarico di concludere una pace separata con gli Ateniesi[81]. In realtà, i Persiani tentavano di produrre una frattura fra i Greci: essi avevano avuto sentore delle discordie esistenti fra Atene e Sparta; una percezione, questa, avvalorata dal consiglio dato dai Tebani a Mardonio d'inviare grosse somme di denaro ai responsabili delle città greche, onde suscitare dissensi e sottometterle con l'aiuto dei circoli medizzanti (Hdt. 9,2,3)[82]. La vicenda dell'ambasceria di Alessandro, alquanto complicata dal punto di vista diplomatico, è narrata con dovizia di particolari da Erodoto (8,140–144). Il ritratto elogiativo da lui delineato[83] – Alessandro era «inesperto di mali» (κακῶν ἀπαθής: 5,19,1), consigliere buono e leale (7,173,3), amico di Atene (8,140 b,1), un individuo che, discendendo da un'antica stirpe greca, non desiderava vedere asservita l'Ellade (9,45,2) – permette di comprendere già il motivo per il quale il sovrano di Macedonia fosse stato scelto come ambasciatore. Erodoto è più esplicito circa i motivi per i quali Alessandro era stato preferito: Mardonio lo aveva inviato sia perché i Persiani erano a lui legati da vincoli di parentela (Bubare aveva sposato Gigea, sorella di Alessandro), sia perché sapeva che Alessandro era prosseno e benefattore degli Ateniesi (8,136,1; 143,3)[84]. Erodoto tuttavia non precisa il motivo per il quale gli erano stati conferiti questi privilegi: con ogni probabilità Alessandro aveva fornito agli Ateniesi legname per la costruzione della flotta[85]. Quindi era una persona gradita a co-

81 Sono Erodoto (8,141,1; 142,1 e 4; 143,1; 144,1), Aristodemo (*FGrHist* 104 F 1 [2,2]) ed Elio Aristide (46,217, II pp. 286–287 Dind.) a fornire la notizia secondo cui l'inviato di Mardonio era Alessandro I, mentre sia Diodoro (11,28,1) sia Plutarco (*Arist.* 10,6) menzionano unicamente ambasciatori persiani inviati da Mardonio; sulla vicenda cf. A. R. Burn, *Persia and the Greeks*, 2nd ed. with a Postscript by D. M. Lewis (London 1984) 492–496; B. Tripodi, *L'ambasceria di Alessandro I di Macedonia ad Atene nella tradizione erodotea (Hdt., 8, 138–144)*, «Annali Scuola Normale Pisa»[3] 16 (1986) 621–635; D. Sansone, in: Plutarch, *The Lives of Aristeides and Cato* (Warminster 1989) 188 (per il quale il macedone Cratero, fonte di Plutarco, volle passare sotto silenzio il ruolo proditorio avuto da Alessandro I); P. Green, *The Greco-Persian Wars.* Rev. ed. of *The Year of Salamis, 480–479 B.C.*, London 1970 (Berkeley/Los Angeles/London 1996) 222–226. Quanto ad Alessandro I vd. E. Badian, *Herodotus on Alexander I of Macedon: A Study in Some Subtle Silences*, in: S. Hornblower (ed.), *Greek Historiography* 107–130.

82 Circa questo episodio cf. D. M. Lewis, *Persian Gold in Greek International Relations* (1982), ora in: *Selected Papers in Greek and Near Eastern History*, ed. by P. J. Rhodes (Cambridge 1997) 372.

83 Erodoto fu molto influenzato dalla tradizione macedone: C. Hignett, *Xerxes' Invasion of Greece* (Oxford 1963) 273.

84 Evidentemente per tali motivi ebbe l'appellativo di Filelleno da Dione Crisostomo (II 33) e dai lessicografi e scoliasti (Harpocr., s.v. Ἀλέξανδρος, p. 13 Keaney; *Schol. Thuc.* 1, 57,2 p. 48 Hude).

85 C. Hignett, *Xerxes' Invasion* (*supra* n. 83) 273 n. 2. A dire di P. Green (*The Greco-Persian Wars*, *supra* n. 81, 222), Alessandro aveva fornito legname per la costruzione di navi tanto agli Ateniesi quanto ai Persiani. Per questo motivo Serse gli avrebbe fatto dono della sovranità di tutta la regione fra i monti Olimpo ed Emo (Iustin. 7,4,1); una notizia senza dubbio esagerata, forse di matrice teopompea.

loro ai quali doveva riferire le richieste e persuaderli della loro bontà. Ciò nonostante, il suo compito non fu affatto facile e la sua missione si risolse in un nulla di fatto, benché avesse pronunciato un discorso che appare un capolavoro di abilità – così almeno risulta dalla redazione erodotea. Prima di esporre i propri consigli agli Ateniesi, presso i quali si trovavano anche gli ambasciatori di Sparta giunti con il fermo proposito di sventare ogni possibile intesa fra la Persia e Atene[86], Alessandro riferì il mandato ricevuto da Mardonio in cui era contenuto il rescritto di Serse. Costui gli ordinava di restituire agli Ateniesi la terra, di permettere loro nuove annessioni, di assicurare la libertà di governarsi con le proprie leggi, di ricostruire tutti i templi che erano stati bruciati; tutto ciò a patto che avessero rinunciato a proseguire la guerra (8,140a,1–2; cf. Diod. 11,28,1; Plut. *Arist.* 10,2). Il regio rescritto era accompagnato dalle parole minacciose di Mardonio: rammentate le ingenti forze di cui disponevano i Persiani, egli tentava di spaventare gli Ateniesi, ammonendoli che, se anche fossero riusciti a prevalere, sarebbero stati costretti a combattere contro altri eserciti nemici di gran lunga più numerosi. Perciò Mardonio invitava gli Ateniesi a essere liberi, consigliandoli di allearsi con i Persiani senza dolo e inganno (ἄνευ τε δόλου καὶ ἀπάτης: 8,140α,3–4). Dopo aver riferito i propositi dei Persiani, Alessandro tenne un discorso, analogo nella sostanza alle parole di Mardonio, ma dal tono molto conciliante (cf. 8,142,4). Esortò gli Ateniesi a dargli retta, evidenziando quanto fosse prezioso che il Gran Re perdonasse le colpe a loro, unici fra i Greci, e fosse disposto a essere loro amico (8,140β,1–4). Tutto ciò rende evidente quanto la missione diplomatica di Alessandro risultasse condizionata dal duplice mandato ricevuto. In netta antitesi con la perorazione del sovrano di Macedonia fu il discorso pronunciato dagli ambasciatori spartani, un discorso sprezzante piuttosto che persuasivo. Essi, a nome della città, si mostravano dolenti per le sventure patite dagli Ateniesi, i quali erano stati privati di due raccolti e avevano avuto le case devastate. A titolo di risarcimento, promisero che essi e gli alleati tutti avrebbero dato asilo alle donne ateniesi e a quanti non fossero stati in grado di combattere (8,142,3–4; cf. Plut. *Arist.* 10,3), ma li diffidavano dal dare ascolto ad Alessandro e ai Persiani, perché l'uno agiva da tiranno, d'accordo con un tiranno; gli altri si comportavano come individui privi di lealtà e menzogneri (8,142,5). Al discorso degli ambasciatori spartani fece seguito la risposta degli Ateniesi ad Alessandro e ai delegati di Sparta, una replica improntata a fermezza e a indignazione[87]. Ad Ales-

86 Alessandro e i messi spartani furono ricevuti insieme: gli Ateniesi avevano procrastinato l'audizione del sovrano di Macedonia sicuri che i Lacedemoni, appresa la notizia del suo arrivo, avrebbero inviato a loro volta ambasciatori (Hdt. 8,141,2).

87 Stando a un particolare, tràdito da Licurgo (*Leocr.* 71), ma scarsamente attendibile, Alessandro I, inviato come ambasciatore da Serse per chiedere «terra e acqua», si sarebbe sottratto a stento alla lapidazione da parte degli Ateniesi indignati; sulla deformazione della notizia, fornita da Licurgo, vd. M. Nouhaud, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques* (Paris 1982) 192–193.

sandro gli Ateniesi dissero di riferire a Mardonio che giammai sarebbero venuti a patti con Serse; anzi lo avrebbero respinto e scacciato, fidando nell'aiuto degli dèi e degli eroi, di cui il Gran Re senza alcun rispetto aveva bruciato case e statue (8,143,2). Dopo averli rimproverati per aver temuto che potessero allearsi con i Persiani, gli Ateniesi risposero agli Spartani che per loro non esisteva tanto oro in nessuna parte della terra né v'era regione così bella e fertile da indurli a passare dalla parte dei Medi e di asservire la Grecia. Glielo impedivano la comunanza di sangue e di lingua[88], i comuni santuari degli dèi, i comuni culti, i costumi e le istituzioni simili. E finché fosse sopravvissuto anche un solo Ateniese – essi aggiunsero –, mai si sarebbero accordati con Serse. Li ringraziavano per l'offerta di dare asilo alle loro donne e agli inabili alle fatiche della guerra, ma chiesero d'inviare al più presto un esercito (8,144,1–4). Il discorso, riferito da Erodoto e da Diodoro quale replica degli Ateniesi alle profferte ricevute, è presentato invece da Plutarco (*Arist.* 10,4–6) come il testo di uno ψήφισμα proposto e fatto approvare da Aristide[89], nella cui parte finale sarebbe stata contenuta anche una clausola relativa alle maledizioni dei sacerdoti per chiunque avesse patteggiato con i Medi o avesse abbandonato l'alleanza dei Greci. Poiché non v'è motivo di dubitare della notizia plutarchea[90], attinta forse da Cratero, la diversità fra le due tradizioni va forse spiegata ipotizzando che Erodoto, al pari di Eforo probabile fonte di Diodoro, non avesse ricordato il nome di colui che aveva promosso lo ψήφισμα, in quanto era portato ad ascrivere gli atti pubblici di una società libera al demo e a ritenere di secondaria importanza le menzione del proponente di un decreto[91].

88 Diodoro (11,28,1) ascrive tali parole agli ambasciatori spartani.

89 A dire di Elio Aristide (46,217, II p. 287 Dind.), lo ψήφισμα venne proposto da Temistocle. Secondo A. J. Podlecki (*The Life of Themistocles*, Montreal/London 1975, 28–29), l'attribuzione del decreto ad Aristide potrebbe essere stata una semplice congettura di Plutarco.

90 Non la reputa fededegna, invece, C. Hignett, *Xerxes' Invasion* (*supra* n. 83) 273 n. 4.

91 A. R. Burn, *Persia and the Greeks* (*supra* n. 81) 496.